

# contro informazione



# CONTROinformazione

Periodico d'informazione, n.20, maggio 1981. Registrazione effettuata presso il tribunale di Milano il 25 Novembre 1975, n. 345.

## REDAZIONE:

Corso di Porta Ticinese n. 87, tel. 83.76.525  
20123 Milano - CCP n. 58489204

Comitato di redazione:  
Antonio Bellavita (direttore), Luigi Bellavita (direttore responsabile), Ermanno Gallo, Maurizio Greter, Vincenzo Ruggiero, Roberto Silvi, Damiano Tavoliere, Giovanni Zamboni.

Copertina e ricerca iconografica: Rino Del Prete

Composizione: Editor s.r.l., via S. Agnese n. 3 - Milano  
Stampa: Litografica s.r.l., via Rieti n. 6 - Busto Arsizio (VA).

## RADIO PROLETARIA N° 0

### Bollettino di lotta antimperialista

... dichiara Paolo Tomassini e Leonardo Fortuna colpevoli dei reati ad essi rispettivamente ascritti... e li condanna all' pena di anni 14 e mesi 6 di reclusione ciascuno... .. dichi- ra Paolo Tomassini e Leonardo Fortuna colpevoli dei reati ad essi rispettivamente ascritti... .. pena di anni 14 e mesi 6 di reclusione ciascuno... .. Tomassini e Leonardo Fortuna colpevoli dei reati ad essi rispettivamente ascritti... .. clusione... .. Fortu... .. e li cui pe na ... de pe ra ad an Tc



Collana SENZA GALERE  
RUGGIERO Editore

**- Paolo e Daddo -**  
Collana SENZA GALERE  
RUGGIERO Editore

## CONVEGNO SULLA REPRESSIONE DELLO STATO: CRIMINALIZZAZIONE DELLE LOTTE OPERAIE E SOCIALI - LINEE POLITICHE DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO.

Milano, Maggio 1981

I Comitati contro la repressione aderenti al Coordinamento hanno indetto un convegno di dibattito sulla repressione.

Scopo del Convegno:

lo scopo del convegno è quello di raccogliere, interpretare, generalizzare la prassi dei Comitati, capire il significato della loro aggregazione nel coordinamento e contribuire a rafforzarla e ad estenderla.

Nell'aprire un dibattito su alcuni temi di più scottante attualità il Convegno si propone comunque di dare uguale valenza sia alle strategie repressive del nemico di classe che all'analisi politica di tutte le forme di lotta che il movimento rivoluzionario interno ed esterno al carcere ha elaborato in questi ultimi anni.

### TEMI DEL CONVEGNO

*Comprendere, studiare, la strategia del potere, ovvero le trasformazioni avvenute e in atto nello stato, nel sistema dei partiti e le risposte del movimento rivoluzionario e di classe, con particolare riguardo ai seguenti temi:*

*Criminalizzazione delle lotte operaie e sociali:*

*Evoluzione militare dei processi repressivi*

*Comunicazione di massa e ruolo della controinformazione*

## Oltre il rumore e il silenzio ...

"... in carcere si sente molto la mancanza della conversazione, non di parlare perché di parole se ne scambiano fin troppe e in genere io preferisco non scambiare. Ma proprio della conversazione tra le anime. A parte il carcere, in genere, è difficilissimo scambiarsi le anime tra maschiotti, ma è anche difficile scambiarsi le anime.

Come in ogni universo chiuso si ascoltano sempre gli stessi discorsi e le stesse battute. Io preferisco, quasi sempre, stare da solo, in celle singole. E da qui partire per gli universi impossibili.

In questi universi i rumori delle chiavi ed altri rumori fastidiosi si attenuano, però, senza sparire.

Infatti penso che il carcere sia tutto lì: rumori di chiavi e di cancelli, rumori di piedi, passi felpati alla notte per spiare il sonno. Scalpicci, rumori del galoppo di un branco di sbirri che vengono e che fuggono. Che vengono dopo essere fuggiti e che fuggono dopo essere venuti.

Rumori di voci o di grida. Fischi, bestemmie, frasi insulse. Suoni di televisioni e di radio.

Aperture, chiusure.

Sempre rumore di sottofondo: falsità, infamia, insulsaggine. Chiacchiere e chiacchiericcio sottile. Tragedie, sceneggiate, disgusti. Silenzi di trame e tramestii nel silenzio.

Rumori di distruzione di uomini e/o cose.

A volte rumori di armi. O silenzi di coltelli. Inganno ed evidenza dei rumori e dei segni. False grida o falsi silenzi.

Rumori come simboli di qualcosa che deve accadere, ma che può accadere o non accadere.

(Agguati e scivolamenti).

Poi canti e canzoni di speranze (autoironia). Poi sordi e vellutati rumori di liberazione.

Niente rumori dall'esterno. Neppure silenzi. Perché non esiste l'esterno. Tempo del rumore e tempo del silenzio. Sorpresa: i tempi si scambiano, il rumore fa silenzio e il silenzio fa rumore.

Spazio del rumore e spazio del silenzio. Ineffabile inversione: gli spazi dei silenzi diventano gli spazi dei rumori.

Tempo-spazio dei rumori e dei silenzi: il sogno e i sogni d'amore. Imprevedibilità dell'assoluto prevedibile nel rumore e nel silenzio.

Prevedibilità dell'assoluto prevedibile nel rumore e nel silenzio. Prevedibilità di tutto ciò che non accade perché accade.

E anche oltre il rumore e il silenzio, ad es. le tue lettere... "

da una lettera di  
Giuliano Naria

# Classe operaia, etica del lavoro, proletariato pericoloso

## Proposta di ricerca collettiva

*E' da più parti sentita l'esigenza di rivisitare criticamente la storia del movimento dell'ultimo decennio. La proposta che qui formuliamo intende essere ancora più ambiziosa. Desideriamo spingere la rilettura fin nel passato remoto della classe operaia troppo spesso cristallizzato in formule dogmatiche, utilizzando chiavi interpretative il più possibile "spregiudicate", per entrare in questioni "tabù", fra cui: la conoscenza operaia, la sua morale, la genesi dell'etica del lavoro, la fede nel progresso, la fiducia nella tecnica, l'ostilità rivolta agli strati meno produttivi, agli indolenti, ai vagabondi, ai disonesti... i privilegi materiali che modellano cultura elitaria, l'efficienza produttiva che si traduce in arroccamento corporativo... le figure soggettivamente differenziate, anche se inserite nel medesimo processo lavorativo, che stentano a costruire ipotesi comuni e programmi unitari...*

*Troppo spesso si è rimandata la soluzione di questi interrogativi fondamentali o alla prassi politica o alle formule classiche del marxismo. In un caso come nell'altro la ri-*

*sposta non può essere scientifico-creativa, bensì empirica-dottrinarie. Presupporre che il futuro sia già stato scritto e in-scritto in tavole immutabili significa dimostrare una ben scarsa fiducia (rovescio paradossale del fideismo dogmatico) nel metodo creativo che il marxismo ci ha consegnato.*

*Le pagine che presentiamo posseggono la sinteticità dello schema; i paragrafi che si susseguono somigliano ai 'punti' di una scaletta di studio. Ci ripromettiamo di approfondire i diversi problemi qui soltanto sfiorati, e su questi intendiamo confrontarci collettivamente, accogliendo stimoli che puntualizzino o rettifichino la nostra 'traccia' e interventi che ne approfondiscano le tematiche.*

*Compito imprescindibile di una tale proposta e di un tale sforzo non è, naturalmente, il raggiungimento di un nuovo diagramma teorico, di una nuova verità ideologica, di un altro sistema settario e dottrinario, bensì l'individuazione di strumenti collettivi — di critica e autocritica — per la ripresa della circolazione di idee e di lotte...*

### Rapporto tra classe operaia organizzata e "proletario pericoloso".

All'interno del movimento operaio italiano, nonostante alcune petizioni di principio il rapporto tra classe operaia e proletariato extralegale, disoccupati, "figure marginali", appartenenti all'esercito industriale di riserva, è stato sempre risolto in favore del ruolo ideale svolto, nel processo di costruzione ed emancipazione della società futura, dal lavoratore industriale.

Il Turati de "Il delitto e la questione sociale", una volta sciacquatosi la bocca con la denuncia delle cause sociali della criminalità e della devianza, si ferma all'assunto "conflittuale" della origine del delitto.

Pochi anni dopo nonostante la "buona predica", il partito socialista assumerà tutta intera la teoria lombrosiana, frenologica e biopatologica.

I modelli dominanti della società borghese vengono, malgrado le polemiche di scuola e le distinzioni ideologiche, inglobati nella "cultura socialista: Turati diverrà propugnatore di una legge liberticida contro l'alcolismo. Altri socialisti, come Ferri, porteranno avanti la concezione antropologica positivista all'interno dei manicomi e delle teorie alienistiche... Insomma: il diverso, il criminale, l'improduttivo, rappresentano per la "cultura socialista" un oggetto di studio; non certo un soggetto politico-sociale di lotta e di emancipazione.

Positivismo e evolucionismo sociale sono alla base delle certezze e delle stigmatizzazione, mediante le quali, la cultura socialista riconosce alle "Classi non-produttive" o

marginali una diversità intrinseca, che oscilla tra la responsabilità individuale e le tare ereditarie (si veda al proposito il verismo del Verga e la scuola naturalistica di Zola).

All'opposto il pensiero pre-marxiano "anarchico" (socialismo utopistico) fatta eccezione per Proudhon, ha sempre annesso enorme importanza soggettiva strategica al proletariato inoccupato e al sottoproletariato. Non è superfluo ricordare che Weitling prima, Bakunin e i suoi seguaci dopo, teorizzarono — spesso contro "l'autoritarismo" della componente marxista —, la priorità sociale e militare del lumpenproletariat.

Una via di mezzo tra socialismo scientifico e socialismo utopistico proto-anarchico, fu rappresentata da quegli "utopisti" borghesi come Saint Simon, Owen che, pur peccando di idealismo, assegnarono, senza incertezze, la palma dello sviluppo sociale e dell'emancipazione universale alle "classi lavoratrici industriali".

Il popolo lavoratore viene modellato come soggetto morale, rispettoso della proprietà altrui. Gli strumenti di lavoro che quotidianamente lo circondano appartengono al datore di lavoro; la reverenza nei confronti delle macchine simboleggia l'ossequio verso chi le possiede. Onestà,

disciplina, dedizione al risparmio sono elementi connotati alla fabbrica trionfante e fanno da solido spartiacque tra *lavoro* e *indolenza*. In passato, la figura del salariato e quella dell'extra-legale si sovrapponevano fino quasi a combaciare. L'ordine produttivo, ora, impone una definitiva recisione di quei legami di solidarietà, una classificazione più rigorosa dei soggetti che fin lì erano convissuti nello stesso marasma sociale e avevano condiviso la medesima cultura.

Il '48 fornisce un primo esempio di questa rottura: lavoratori e fuorilegge fanno parte di due mondi ormai incomponibili. In Francia, la sommossa popolare non sembra oltrepassare le frontiere della "rispettabilità": gli obiettivi operai sono specifici di una classe subalterna che ha coscienza di sé in quanto strato sociale produttivo, lontanissima dal mondo degli sfaccendati, dei mendicanti, dei ladri, dei delinquenti e dei detenuti. Lotta operaia e lotta carceraria non si incontrano neppure nei momenti di maggiore spinta libertaria; ai reclusi non viene riconosciuto il diritto simbolico di cantare la marsigliere. L'atteggiamento popolare nei confronti del carcere e del crimine è rigidamente selettivo. Le porte della prigione di Saint-Lazaro vengono spalancate dalle masse in rivolta, ma solo le prostitute vengono rimesse in libertà. La giustizia popolare non perdona i vagabondi e i criminali. Alle venditrici di sesso viene dunque riconosciuta l'utilità sociale che le differenzia dalle rimanenti turbe di disonesti, questi ultimi condannati da una morale imperniata su criteri rigidamente produttivi. A questa prima discriminante se ne aggiunge una seconda, destinata a radicarsi e a informare di sé decenni di politica carceraria della sinistra storica. Si tratta della tolleranza preferenziale verso i reati politici; il movimento del '48 reclama a gran voce la liberazione degli operai incarcerati per sovversione e dei militari reclusi per insubordinazione. I primi provengono dalle loro file, sono avanguardie che garantiscono la riproduzione politica di un'intera classe; i secondi costituiscono dei potenziali alleati, braccio armato su cui contare per l'instaurazione di un nuovo ordine. Nei confronti dei delitti comuni permane e si approfondisce una netta intransigenza.

L'ordinamento carcerario e gli apparati repressivi vengono contestati solo in alcuni aspetti parziali; l'istituzione carcere in quanto tale vive intatta nei modelli di società rivoluzionaria. È il lavoro carcerario ad essere combattuto, piuttosto, in quanto sleale concorrente del lavoro "libero", attività sottopagata che sfavorisce i produttori esterni, unici per onestà e disciplina a meritare il godimento di un tale diritto. Ed ecco i decreti del Governo Provvisorio; amnistia totale ai militari detenuti; libertà per gli operai condannati in seguito agli scioperi del '45; soppressione del lavoro carcerario. "...Nel liberare i detenuti politici, nostri fratelli, il Governo Provvisorio intende però mantenere in stretta sorveglianza i responsabili di crimini e delitti contro le persone e la proprietà...".

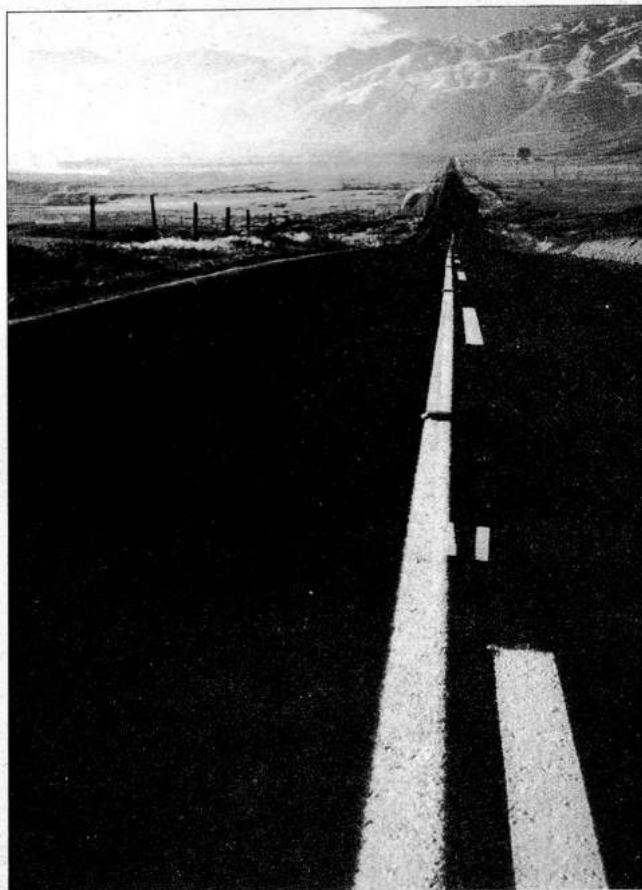
### L'etica del lavoro

L'etica del lavoro è un elemento portante della discriminazione morale fatta, fin dalla rivoluzione francese, tra

lavoratori nullafacenti e scioperati. Non è un caso che l'ideologia illuminista e giacobina si scagli contro gli oziosi! Attraverso le parole di Robespierre è la borghesia nascente che esprime il proprio disegno.

È noto come l'origine del tradeunionismo inglese sia da rintracciare negli ultimi decenni del Settecento. È qui che sorgono le associazioni di tipo mutualistico che riunivano gli artigiani specializzati (Friendly Societies). Le prime organizzazioni di mestiere si strutturano come sette, sono dotate di minuziose regole interne, di statuti bizzarri sull'iter dell'apprendistato e di norme rigorose sulla selezione degli adepti e l'imposizione delle quote associative. Lo spirito che anima le associazioni è quello anglicano, debitore al calvinismo dell'austerità morale, della laboriosità infaticabile, della morigeratezza dei costumi, della oculata e ossessiva previdenza. Gli artigiani associati sono saggi nella cura dell'anima e nella preservazione del corpo: sono frugali, silenziosi, casti; non bevono, non bestemmano, non scorreggiano. La società per cui si battono è congeniale alla perpetuazione della loro casta; i modelli culturali cui si ispirano, nella enfaticizzazione dei meriti individuali della frenesia produttiva e dell'ordinato attivismo collettivo, fanno da sostegno trascendente ai loro privilegi.

L'unionismo cosiddetto di "nuovo modello" perde forse la scorza confessionale ma non l'intima valenza messianica. Lo spirito di sacrificio presente e la proiezione mistica nel futuro lo connotano di una nuova "teleologia laica". Alla gerarchia ecclesiale viene sostituita la classificazione professionale: sono la produttività e l'esperienza lavorativa gli indici che valorizzano alcuni settori sociali, conferendo loro dignità storica, e invalidano inesorabilmente gli altri. Lo stesso Robert Owen accomunava nelle



classi produttive i gruppi imprenditoriali e gli artigiani, animati da analoghi sentimenti: fiducia nella scienza, spirito di previdenza, fede nel progresso rigeneratore e nel "self-improvement".

I nuovi artigiani dell'industria del metallo, la cui condizione materiale non viene affatto intaccata dallo sviluppo dell'industria, si arroccano in una potente aristocrazia del lavoro. Altra casta si riunisce nel sindacato di mestiere dei modellisti meccanici (United Patternmakers' Association), e la severità delle norme interne ne fanno una società di buona condotta, un consesso di lavoratori esperti e rispettabili. E ancora, i privilegiati filatori di cotone si sentono meritevoli di un destino di spicco, prescelti in questo per particolari capacità e inclinazione al sacrificio.

Si delinea qui la fisionomia dei primi funzionari sindacali, casta interna alla casta, nuovi officianti che celebrano i confronti rituali con gli imprenditori. E l'idea dei "closed shops" verrà tramandata fino ai giorni nostri: l'assunzione di forza-lavoro qualificata deve passare attraverso la consulenza preventiva degli associati di questo o quel mestiere.

In comune le prime associazioni industriali di mestiere posseggono la consapevolezza della propria insostituibilità nel processo produttivo; all'abilità lavorativa abbinano la conoscenza di una parte del ciclo, tradizionalmente trasmessa da padre in figlio. (E il sacrale rispetto dell'istituzione famiglia non è connesso alla possibilità di trasferire i privilegi materiali di generazione in generazione?). Le aristocrazie del lavoro specializzato condividono il disprezzo per i "labouring poors", i lavoratori meno favoriti destinati al "sweated work", portatori di una cultura antitetica alla prima, beffarda verso il puritanesimo artigiano, incline all'egualitarismo e all'autodeterminazione collettiva.

### Etica del lavoro e attività artigiana

Prima dell'operaio esiste l'artigiano. L'attività che questi esplica è limitata al mestiere e ai suoi segreti. Non è dunque un'attività che può trasformare e migliorare il mondo. Si tratta, piuttosto, di un'arte: un'arte che tramandata di padre in figlio, di maestro in discepolo, è immutabile, sempre uguale a se stessa. Il lavoro, in questo contesto, assume il significato più alto della creatività professionale. E' il segreto della trasformazione-creazione, mediante procedimento esclusivi, della materia in prodotto. Il dominio assoluto dell'artigiano sugli strumenti di lavoro e la sua realizzazione nel prodotto finito (che appare sempre come "capolavoro", prodotto non-riproducibile) fanno sì che tale attività venga assunta come simbolo dell'armonia, tra mente e braccio, tra individuo e società. L'ideologia dell'artigiano che esalta il lavoro di mestiere è contro "l'inumana filosofia della macchina".

Essa *oppugna*, dunque, alla grande fabbrica e al processo industriale che non solo rivoluzionano i misteriosi gesti della creazione "unica", ma espropriano i lavoratori di ogni possesso dell'utensile, di ogni reale intimità con il prodotto finito.

Come è possibile che, nonostante il rovesciamento dei valori armonici operato dalla grande industria e dal pro-

cesso produttivo meccanizzato, venisse recuperata l'etica del lavoro produttivo? Perché l'operaio, nonostante la spietata critica al lavoro industriale, che sarà organicamente sviluppata da Marx (ma che già era contenuta nello stesso Fourier, in Owen e, perché no in Smith, ecc.) finisse per recuperare il *lavoro* come *valore*, come unità di misura (universale) della società presente e del suo rovesciamento in divenire?

Tutta l'ideologia borghese (giacobina) trasuda di acclamazioni e entusiasmi per il lavoro produttivo. Saint Simon si spella le mani nell'applaudire i "lavoratori industriali" nei quali comprende, senza distinzione, capitalisti e operai.

Robespierre e il suo Stato Austero perseguivano senza posa gli oziosi e i nobili, ma non possono fare a meno di favorire e stimolare gli interessi, altrettanto egoistici, della nuova classe in ascesa: la borghesia.

Danton, capo degli *indulgenti*, reo, tra l'altro, di essersi arricchito velocemente speculando sui beni degli aristocratici, muore gridando la sua buona fede. Al parassitismo della rendita egli ha sostituito, da buon precursore borghese, il parassitismo finanziario!

Il lavoro, secondo l'accezione borghese (un tantino equivoca a guardarla dal lato proletario) è dunque la vera bandiera che sventola sulla Bastiglia. Ma oltre questa indiscussa subalternità ideologica, secondo la quale per essere liberi, in base ai diritti democratico-borghesi, occorre innanzitutto guadagnarsi il pane, c'è nell'etica proletaria del lavoro sia la garanzia che la prefigurazione di una "futura società felice".

Si sogna il giorno in cui la rivoluzione degli sfruttati distruggerà la fabbrica che fagocita la vita di milioni di sfruttati; ma intanto si esalta la morale sana e costruttiva di chi produce...

Curioso davvero che un movimento organizzato, un'ideologia politico-sociale antiborghese e anticapitalistica abbiano, e continuino ad avere, un rispetto reverenziale per il lavoro. E non il lavoro astratto, ma il lavoro storicamente determinato! quello di fabbrica, di officina, di miniera!

### Utopismo e lavoro

Il socialismo utopistico e l'ideologia pre-marxiana, pur disprezzando manifestamente la grande industria e auspicando il ritorno all'armonia del mondo artigiano, rurale, retto da leggi di cooperazione e associazione (si veda Proudhon, Fourier, o, più tardi, lo stesso Marcuse) esaltavano ugualmente il lavoro.

La liberazione totale dell'uomo si sarebbe realizzata, secondo costoro, mediante due condizioni strettamente intrecciate. Prima: l'instaurazione di una libera, diretta e egualitaria associazione di scambio (e baratto) fra i produttori. La mutua relazione economica avrebbe instaurato un equilibrio di mercato spontaneo basato sul reciproco utilitarismo egualitario.

Secondo: per mutare le abitudini e "recuperare" gli uomini "traviati" dal capitale occorreva instaurare un sistema pedagogico pervasivo. L'educazione, in tutte le

sue forme (primariamente quella naturale della famiglia e della società) avrebbe istruito alla giustizia, all'uguaglianza all'amore le nuove generazioni, realizzando così il "paradiso in terra".

Concezione pedagogica e libero scambio egualitario risultano quindi indissolubili nella ideologia "premarxiana" e "utopistica". I teorici delle varie forme associazionistiche, dalle comuni di Fourier alle cooperative di Proudhon credevano quindi necessario affermar innanzitutto il modello mediante l'esempio, la testimonianza: dunque, il *lavoro esemplare*. Erano cioè convinti che bastasse realizzare un prototipo da mostrare al mondo, per cambiare ogni altra falsa e nociva organizzazione sociale. Le false idee, non le spietate leggi oggettive erano, secondo loro, la causa dei malesseri e della miseria sociale!

### Centralità del lavoro produttivo e controllo operaio

La questione della professionalità è centrale per capire e spiegare l'etica del lavoro, sia dentro che fuori l'ideologia "utopistica". Fare bene, con competenza, è considerato dall'ideologia rivoluzionaria, sinonimo di "pensare bene", essere intelligenti, coscienti, ecc. Di qui nasce, sviluppandosi con incredibile facilità, la concezione del lavoratore più bravo, più "padrone del mestiere" che diviene anche avanguardia, leader riconosciuto, guida morale e politica!

L'autorità del capo operaio nasce dalla autorità del suo mestiere, della sua abilità, pazienza, anzianità nello svolgere il lavoro alienante e distruttivo cui lo costringe il padrone.

La concezione rivoluzionaria e sovvertitrice che si dà dentro questa apparente acquiescenza e sottomissione della schiavitù del lavoro è la seguente. L'operaio che sa il suo lavoro entra nei segreti della fabbrica, penetra i recessi del mostro capitalista. Impara, poco alla volta, a conoscere gli strumenti e i mezzi del dominio. Lo schiavo esce, così, dalla caverna platonica. Distingue le ombre dagli oggetti reali e, in ultimo, le cause prime di questi o di quelle dalle loro manifestazioni. E' un principio di lenta modesta appropriazione della conoscenza, del sapere e del dominio, quella che si compie attraverso l'esplicazione del mestiere. O almeno: questa è la giustificazione razionale che si può dare — l'unica — di una tale etica "del lavoro contro il lavoro".

Solo chi avrà dimostrato di possedere sufficiente familiarità e dimestichezza con i sottili strumenti di alienazione e sfruttamento del capitale potrà, infatti, permettersi di sfidarli, mettersi alla testa degli altri operai e convincerli a lottare contro il Moloch.

Principio morale e prassi politica vengono a fondersi. L'operaio professionale del XIX in secolo contiene in sé sia il principio della creatività negata, sia il principio della realizzazione futura. Entrambi si esercitano e si tramandano in virtù del lavoro produttivo.

Ma cos'è che può trasformare e rovesciare dalle fondamenta la società presente, secondo il marxismo rivoluzionario? Non certo l'educazione, non certo la morale esterna.

La società nuova nascerà non dall'educazione, non

dalla testimonianza illuminante; ma dallo sviluppo combinato e dialettico tra condizioni oggettive e crescita soggettiva del proletariato.

In questo teorema l'etica del lavoro si nega in quanto etica e si esalta in quanto prassi trasformativa.

Il lavoro operaio, inteso come leva di trasformazione e abbattimento del sistema capitalistico complessivo, risulta subalterno all'apparato di dominio borghese e alle leggi generali del capitale. Ma, dal punto di forza della centralità produttiva e tecnica del ciclo, agisce per rovesciare tale subalternità in egemonia tendenziale. Come, con quali mezzi?

### Gramsci e il controllo operaio diretto

Il lavoro operaio e, per estensione, la Classe si presentavano al contempo centrali, subalterni e tendenzialmente egemoni nel ciclo e nella società capitalistica. Queste apparenti antinomie venivano, nella ideologia rivoluzionaria, superate dal seguente ragionamento. La centralità produttiva operaia nel ciclo industriale è anche immediatamente subalternità economica, in quanto essa vive il suo rapporto col Capitale in forma di forza lavoro espropriata dei mezzi produttivi, ecc.

Mediante la conoscenza sempre più approfondita e vasta del ciclo, la classe può, tuttavia, raggiungere un controllo effettivo sul processo produttivo, il suo funzionamento e la sua riproduzione. Quella espropriazione originaria da cui deriva la subalternità può essere superata gradualmente dal controllo diretto dei produttori sull'intero ciclo. La classe operaia conosce, si forma una scienza del controllo tecnico che è anche *sapere rivoluzionario*.

Di qui la teoria (che Gramsci renderà organica ad una fase specifica dello sviluppo industriale in Italia) del controllo operaio e, per certi versi, della autorganizzazione di classe. I produttori socializzati dall'organizzazione di classe storica (il partito storico) che nasce, a sua volta, dalle loro esigenze mature di egemonia politica e sociale, ricompongono le conoscenze del ciclo, ottenute direttamente, mediante il lavoro e la conoscenza professionale. Nasce così una lettura complessiva *diretta* del terreno industriale, a partire dalla quale le forze operaie possono unirsi e marciare per la conquista della centralità politico-sociale. Ma tale centralità, una volta realizzata, altro non è che *egemonia rivoluzionaria*. In questa concezione due sono i momenti fondamentali del rovesciamento della subalternità in centralità e della identificazione della centralità con l'egemonia.

Primo: lo sviluppo delle forze produttive, la fabbrica altamente massificata e socializzata, fanno sì che tutta la società industriale sia improntata sul modello e sulle regole dell'Industria. Il ciclo industriale diviene perciò centrale all'interno del sistema complessivo. Conoscere il ciclo significa conoscere il cuore del sistema.

Secondo: la classe operaia non solo produce tutta la ricchezza ed è fondamentale per la riproduzione delle classi

non direttamente produttive, ma ha la possibilità di impadronirsi, grazie alla conoscenza diretta del ciclo, anche di quel sapere tecnico che la espropria.

Ne discende che: se, a differenza della classe borghese che fece la rivoluzione a partire da una egemonia economica dispiegata (proprietà dei mezzi di produzione ecc.), la Classe operaia non si trova in questa situazione oggettiva, nondimeno essa ha la possibilità di gestire meglio e più razionalmente la ricchezza che è sua, e che le viene costantemente sottratta dal capitale e dalla Classe Borghese. Al posto del possesso e della proprietà giuridica la classe operaia pone come strumento sostanziale della economia "il piano". Il piano sta alla classe operaia egemone, come la proprietà dei mezzi di produzione sta alla borghesia.

In Gramsci, allora l'egemonia operaia si dilata fino a coprire diversi piani che si intersecano. La centralità dell'operaio professionale è *economica*, in quanto indispensabile alla produzione di ricchezza; *tecnica*, in quanto dotata di conoscenza del ciclo produttivo; *sociale* perché egemonizza tutti gli altri strati proletari nella creazione di una nuova società; è infine *politica* in quanto si auto-organizza e dirige l'intero processo rivoluzionario. L'operaio professionale incarna il futuro dirigente complessivo: possiede un patrimonio tecnico-conoscitivo autosufficiente e controlla il completo dispiegarsi della produzione. La sua figura, modellandosi sui principi dell'auto-governo, può creare nuove istituzioni dominanti, nuova

cultura; può sostituire il governo borghese in tutte le sue funzioni (economiche, ideologiche, culturali, giuridiche, ecc.).

Certo, gli operai professionali non sono socialmente maggioritari, ma gli altri settori proletari, figure monche al confronto, saranno trascinati dai primi nel flusso dell'emancipazione...E' la fascia di classe più globalmente preparata e cosciente a dirigere...Non per questo si può parlare di partito formale, in quanto non vige qui il principio della delega, lo strato dirigente della classe operaia si autoorganizza: il partito è *storico*, nell'accezione marxiana, e si costituisce naturalmente e parallelamente allo sviluppo delle forze produttive. La conoscenza, in questo caso, è *interna*, è di tipo empirico-induttivo; nell'idea di Gramsci, la padronanza nell'uso degli strumenti di lavoro qualifica l'operaio professionale alla funzione di agente storico della trasformazione sociale.

L'unica mistica che, in fondo, è dato ritrovare in una tale accezione di controllo rivoluzionario diretto è quella della razionalità, che nasce dalla definizione di Operaio-intellettuale. Forza e ragione, conoscenza e sapere, controllo e potere, piano e stato sono perfettamente armonizzati e nascono da un solo soggetto: il produttore.

E va da sé che una tale accezione di processo rivoluzionario era assai diversa dalla religione sentimental-utopistica del partito socialista e dalle ideologie pre-marxiste. L'instaurazione del nuovo mondo era certezza scientifica basata su dati concreti e verificabili. Al massimo si poteva esaltare e feticizzare l'organizzazione e l'autocoscienza dei lavoratori; ma la loro collocazione nel presente, per un rovesciamento politico dei rapporti esistenti, era indubbia.

Si pensi al biennio rosso e agli operai asserragliati nella Fiat che davano lezioni di autoorganizzazione e di "morale concreta" a tutta la società, facendo funzionare la fabbrica, progettando trattori, costruendo armi...senza bisogno di tecnici, capi e controllori. Ecco il punto che armava di incrollabile fede questi lavoratori: l'autogestione sapiente e complessiva del ciclo dimostrava la possibilità di egemonia su tutti gli altri processi sociali. Gli operai sapevano mandare avanti le fabbriche, senza l'intervento di chicchessia. La borghesia era inutile! Diventava parassitaria, come lo era stata, a suo tempo, la nobiltà. Così autogestione e piano conferivano un'investitura economica rivoluzionaria ad una classe che, pur centrale dal punto di vista produttivo, non possedeva, di fronte al dominio, che le sue braccia, la sua forza lavoro.

E' chiaro, dunque, il perché della valorizzazione del lavoro di fabbrica e del mestiere. Solo stando nella fabbrica il proletario poteva non essere più sfruttato — poteva cioè conoscere, controllare, organizzarsi per la sua emancipazione dalle catene del capitale.

#### **Fine del controllo diretto e affermazione della conoscenza esterna**

L'esito fallimentare del 'biennio rosso' impone una revisione dell'intero apparato teorico gramsciano. L'ope-





raio professionale, pur nella completezza pratico-teorica che lo contraddistingue, non è in grado di autoorganizzarsi in quanto è privo di anima politica. Forte sul piano tecnico ed economico, è debole nella strumentazione più puramente politica. Lukacs, nel commentare l'insuccesso dei 'consigli operai', indica negli episodi torinesi, una lezione impartita all'intero proletariato mondiale sui pericolosi limiti di un'azione unilateralmente sindacalista. "...L'Internazione comunista rifiuta nel modo più cate-



gorico l'opinione secondo la quale il proletariato può compiere la sua rivoluzione senza avere un partito politico..." La lotta di classe esige centralizzazione e direzione unica delle diverse forme del movimento proletario. E' la concezione leninista classica che viene affermandosi: formazione esterna di quadri, agitatori, propagandisti che si dedicano, in quanto rivoluzionari di professione, a capire la realtà materiale ed elaborarla secondo i principi del partito; trasmettere questi dati concettualizzati alle masse sotto forma di indottrinamento politico e di organizzazione rivoluzionaria. Essi non sono quindi solo maestri, ma artefici e trasformatori sociali della realtà esistente. La classe operaia professionale è parte integrante di questo processo, le cui formanti ideologiche, politiche e organizzative, sono però esterne. Nonostante la conoscenza del ciclo sia diretta, questa conoscenza non porta a principi di autoorganizzazione e di autoformazione del proletariato. La centralità produttiva rimane inalterata, ma non certo quella politica, delegata a un cervello esterno, sede di elaborazione privilegiata di pensiero rivoluzionario: è il trionfo del *partito formale*. Ancora Lukacs: "...Il proletariato applica la dittatura anche a se stesso. Questa misura si rende necessaria per mantenere in vita il proletariato, qualora manchi al corretta conoscenza e l'orientamento volontario degli interessi di classe..."

#### Controllo operaio indiretto e delega politica

Mediante la ristrutturazione forzata del ciclo, l'introduzione di tecniche labour saving, l'attacco politico all'autonomia operaia, la centralità produttiva viene come sommersa dalla subalternità economica e dalla mancanza di controllo tecnico e di conoscenza diretta. Insomma, la fabbrica si avvia a diventare "cattedrale nel deserto".

Questa fase durerà in Italia almeno dal dopoguerra al '68, per riprendere (dopo una frattura di oltre cinque anni) nel 74-75 e giungere fino ai nostri giorni.

Col taylorismo, la conoscenza diretta viene completamente dissolta. Non più agente cosciente del processo produttivo, l'operaio-massa non può che investire i suoi rappresentanti esterni dei compiti tecnico-conoscitivi e politico-elaborativi. La forma-partito revisionista segue, nel suo medellarsi, lo sviluppo del modo di produzione e si adegua alle trasformazioni da esso indotte.

Ma taylorismo vuol dire anche educazione morale, oltre che produttiva, disciplina spirituale oltre che lavorativa. L'elementarietà del gesto sembra rimandare a un'analoga elementarietà e povertà culturali. L'organizzazione scientifica del lavoro impone anche norme extra-lavorative, modella il comportamento anche fuori del luogo di produzione. Il revisionismo apprezza i risvolti antropologici del taylorismo e li esalta; l'organizzazione scientifica del lavoro è idonea al progressivo auto-disciplinamento della comunità lavorativa e dell'intera umanità.

Nel progetto revisionista occorre, dunque, fatto salvo il principio della centralità produttiva, continuare ad esaltare il lavoro operaio come valore — ma solo nelle categorie più qualificate e professionalizzate.



Nasce così la prima scomposizione scientifica di classe, la prima stratificazione cosciente della classe operaia centrale e, di conseguenza, le successive disgreganti distinzioni tra operai del ciclo principale e "marginali", garantiti e no, ecc.

Se prima erano tutti gli operai di mestiere, quelli interni al ciclo, a rappresentare i potenziali becchini del sistema, in quanto produttori globali, ora, poco per volta, le varie forme di centralità si dislocano lungo la linea, come attributi diversi corrispondenti alle mansioni del ciclo. Si avrà così una centralità tecnica e sociale massima per le mansioni più qualificate; una centralità produttiva più intensa per i lavoratori di linea (cui corrisponde una scarsa egemonia) ecc. La ricomposizione della conoscenza, e quindi del controllo di tutto il processo produttivo, subisce una notevole battuta d'arresto. In alcuni segmenti è il sindacato a conoscere e a "controllare" istituzionalmente il processo lavorativo mediante le sue articolazioni; in altri reparti è la base operaia a imporre direttamente le sue esigenze... In ogni caso non esiste più una figura centrale unificante di produttore e, di conseguenza, non esiste più una teoria collettiva del controllo che si presenti come egemonia storica autoorganizzata.

### **Egualitarismo ed egemonia dell'operaio di massa**

E' nota tuttavia la risposta di lotta dell'operaio di massa. L'operaio di linea formatasi negli anni '60 risponde all'espropriazione tecnica e politico-sociale del ciclo lanciando la parola d'ordine dell'*inchiesta* (conoscenza diretta) che dovrebbe portare, attraverso l'autoorganizzazione e l'auto-formazione rivoluzionaria, al controllo operaio su tutto il ciclo produttivo.

Avviene un ribaltamento radicale. La conoscenza diretta, in questo caso, serve a trasformare in modo rivoluzionario tutta la realtà esistente: la conoscenza è *trasformativa*. I suoi soggetti immediati sono i produttori espropriati di tutto (operai comuni).

Mediante la proposizione di un obiettivo di lotta unificante — l'egualitarismo salariale e normativo — e mediante la pratica massiccia di lotta, gli operai delle grandi fabbriche riuscirono a ristabilire condizioni *analoghe* a quelle del passato. Ovvero: la centralità produttiva dell'operaio di linea poté esplicarsi in controllo tecnico sul ciclo, facilitato anche dall'*inchiesta* operativa (cortei, ramazze, fusione dei reparti in lotta, inchieste rivendicative, ecc.). A sua volta questo patrimonio di conoscenza-controllo costituì il supporto alle rivendicazioni sociali e ai comportamenti egemonici della fabbrica. E' significativo, e va sottolineato, come, di fatto, l'operaismo della fine anni '60 — che investì e contagiò anche altre componenti sociali: dagli studenti agli impiegati, dagli intellettuali ai detenuti — sia stato una manifestazione analoga al tipo di egemonismo diretto descritto da Gramsci.

### **Il controllo operaio contro gli operai**

Ma era ben questo il processo tanto temuto, sia dal

padronato che dai riformisti. La possibilità di trasformare la centralità produttiva in controllo tecnico — e questi in egemonia politica tendenziale — spaventa tutti i settori antioperai e contro-rivoluzionari.

D'altra parte l'operaio-massa, sotto i colpi della ristrutturazione politica e tecnologica, era destinato a scomporsi in nuove figure produttive, decentrate e disperse, e a smarrire la propria centralità politica e sociale.

Una volta istituzionalizzata la domanda di potere nata dalle lotte, attraverso la creazione di organismi di delega e di controllo indiretto, la sua funzione quantitativa nel ciclo venne indebolita da nuove figure professionali che ne ostacolavano e ne espropriavano la conoscenza diretta.

Il lavoro operaio torna ad essere un feticcio, come sempre lo è stato nelle teorie antirivoluzionarie. Lavorare non è un valore se il lavoro produttivo non è sinonimo di *altro*: controllo sui meccanismi di sfruttamento, egemonia tendenziale sul Comando, distruzione futura dello stesso lavoro alienato.

Ora, di nuovo, solo la professionalità "operaia" che sfuma nel controllo antioperaio partecipa realmente ai livelli di controllo tecnico e di centralità politica. Le categorie non stabili, non professionali, non inseribili in un disegno gradualistico di miglioramento sociale, o sono represse, o sono abbandonate a se stesse o, come nei casi più recenti, vengono licenziate, ricacciate nel ciclo sotterraneo del lavoro sommerso...

Così il famoso controllo diretto, divenuto indiretto si avvia a trasformarsi in controllo "operaio" contro gli operai!

Le ultime espressioni di *inchiesta* diretta vengono da gruppi armati sostenitori della centralità operaia. Questa conoscenza diretta, però, non trasforma né la realtà della fabbrica secondo il discorso classico del controllo operaio, né i rapporti sociali in base all'auto-organizzazione di classe che questa teoria-prassi dovrebbe indurre. La conoscenza interna del ciclo, dunque, viene sottomessa e finalizzata a formanti esterne di tipo dottrinario e organizzativo. Il rilancio di un operaismo chiuso su se stesso trova sempre di meno le basi oggettive su cui puntare un progetto di riproduzione allargata del controllo operaio, e di proiezione sociale dello stesso. Si verifica perciò che all'accerchiamento della fabbrica centrale da parte del ciclo diffuso e alla ristrutturazione, sia tecnica che politica, dell'intero ciclo sociale (di produzione e riproduzione), corrisponde l'arroccamento sempre più dogmatico e soggettivo dell'operaismo dei gruppi. La conoscenza diretta e il "controllo operaio", invece di portare a ipotesi di auto-formazione e di autoorganizzazione, con proiezione sociale delle componenti proletarie, diventano pretesto per rilanciare formanti esterne e dottrine dirigistiche, funzionali alla riproduzione e alla soggettività della forma-partito. Quale la centralità operaia sostenuta dai gruppi?

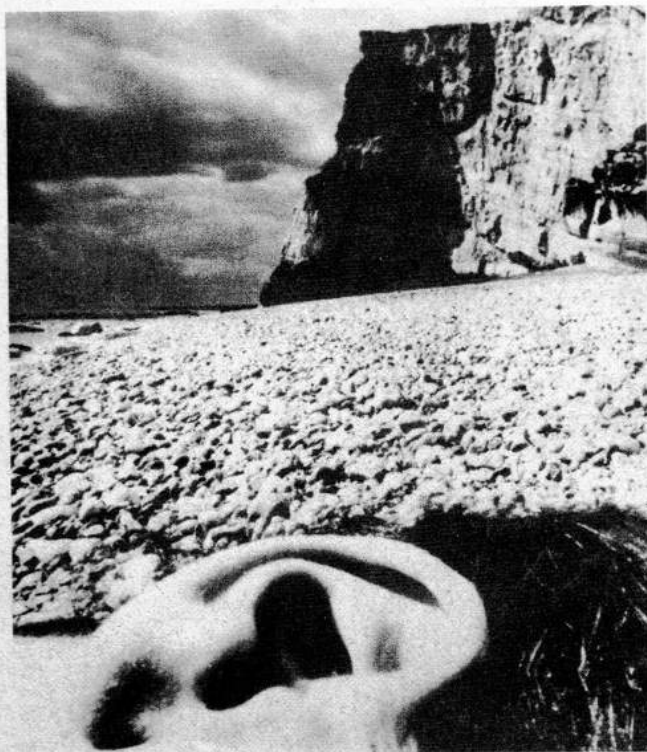
L'operaio-produttore, nella accezione originaria, rappresentava il soggetto totale della trasformazione. La base

concreta della sua supremazia era data dal fatto che essa *meritava* la direzione della società e poteva, da subito, farsi parte dirigente, nella lotta come nel governo, grazie alla sua collocazione creativa e trasformativa. La sua egemonia risultava dunque intrinsecamente meritocratica, sia contro la classe borghese, sia verso i ceti piccolo-borghesi, ma anche nei confronti delle componenti proletarie "non produttive", marginale e extralegale.

Con la progressiva scomposizione produttiva e sociale, intervenuta nel corpo stesso della classe operaia centrale, tale ruolo intrinsecamente meritocratico è stato assegnato a ristrette componenti (élites o aristocrazie tecniche) operaie, la cui centralità produttiva (per il padronato e i riformisti) è stata abbinata alla centralità politico-sociale delegata. L'operaio-massa si è trovato così espropriato di ogni "investitura meritocratica". Anzi: per ottenere un qualche riconoscimento ha dovuto accettare, a testa bassa, i gradini discriminatori imposti dal comando capitalistico e sottoscritti dai riformisti. Non più la classe nel suo insieme, ma solo ristretti gruppi o individui di questa classe sono stati battezzati dalla controparte e dai suoi alleati "meritevoli" di Progresso, aumenti, considerazione, ecc.

La professionalità, prima identificata col mestiere, è divenuta sinonimo di sottomissione e subalternità felice alle scelte capitalistiche. Conoscere il ciclo, "controllarlo" è divenuto sinonimo di coadiuvazione del comando o, in eufemismo, di "cogestione delle scelte imprenditoriali".

Ora, per un certo periodo (stando almeno ai testi ufficiali), i gruppi armati hanno considerato loro referente la classe operaia senza distinzione di sorta, trovandosi così ben presto da un lato a "competere" ideologicamente e politicamente con la *base materiale* del revisionismo; dall'altro a giustapporre il controllo diretto all'egemonia (delegata) del "partito armato".



L'unico controllo *diretto* possibile nella fabbrica, dopo gli anni caldi, una volta tramontata la parola d'ordine egualitaria, era quello che alcuni operai, appartenenti al ceto "comune" più sfruttato, delegavano, sotto forma di militanza organica, alla formazione combattente. La delega, invece di essere istituzionale, era armata, ma la forma non mutava la sostanza.

Anche tra le file dei gruppi combattenti veniva calato il principio del controllo indiretto, della delega all'apparato complessivo esterno.

La conoscenza proveniente da alcune componenti operaie era raccolta, elaborata e usata a fini militari e operativi, oltretutto propagandistici, dall'apparato esterno. Gli operai non si riappropriavano direttamente del ciclo e delle gerarchie per rovesciare sul Comando tale conoscenza, bensì per rifondere questo sapere nella linea strategica complessiva dell'apparato esterno.

Concezioni più recenti che riconoscono la scomposizione operaia in atto e propongono definizioni più soggettive, come quella di operaio metropolitano, non danno ugualmente ragione della complessità dei processi in atto e del loro superamento.

La realtà è tale da non poter essere risolta con le formule.

Il potenziamento del concetto di professionalità e di centralità esterna, delegata alle istituzioni e ai partiti, è reso sempre più razionale e funzionale dalla "rivoluzione informatica".

Se da un lato essa flessibilizza e spezza, tendenzialmente, ogni rigidità tecnica e umana del ciclo, dall'altro punta alla individualizzazione delle mansioni e dei ruoli.

Se il taylorismo era il teorema della parcellizzazione produttiva applicato alla organizzazione del lavoro, la informatizzazione (o fase post-taylorismo) rappresenta qualcosa di più complesso.

L'atomizzazione e la segmentazione dei gesti e delle mansioni sono ulteriormente esasperate. Il colloquio a tre: Comando-macchina-operaio che il nuovo ciclo intende instaurare mediante il controllo cibernetico, fa sì che anche la gerarchia intermedia sempre più assuma il ruolo di *veicolo comunicazionale*, perdendo via via prerogative decisionali.

Ciò è possibile con l'introduzione di sistemi individuali o collettivi (a responsabilità individualizzata) di feedback, ovvero di retroazione, capace di trasferire nel gesto, nell'operazione del singolo produttore, il "messaggio del Comando" che viene così dislocato lungo l'intero ciclo e reso esecutivo dal terminale uomo o macchina-uomo.

Si ha pertanto una sorta di materializzazione del Comando nel singolo pezzo (lavorato, semilavorato, ecc.) e nella singola operazione, i quali controllando la loro perfetta esecuzione realizzano al tempo stesso: l'*autocontrollo* del terminale (il classico feedback così utile contro sabotaggi, scarti, falle, ecc!) e la massima *circolazione/penetrazione del Comando*.

Se per Taylor il produttore ideale era la scimmia, per il sistema robotizzato è la scimmia sintetica (elettronica). O,

in mancanza di questa, un tipo di esecutore in grado di offrire la massima *affidabilità*.

Va da sé che solo un produttore-terminale sottomesso al "messaggio del Comando", disposto a materializzarlo nella esecuzione ottimale, può permettere l'instaurazione di cicli così altamente sofisticati.

La rivoluzione informatica, come il Fordismo e più del Fordismo, necessita di un controllo totale sui produttori-terminali. Le trasformazioni dell'organizzazione del lavoro industriale devono essere dunque anche trasformazioni dell'organizzazione sociale del lavoro.

Il produttore-terminale, per essere tale, deve venire inserito in un contesto che ribadisca e "chiuda" la sua collocazione nel ciclo di fabbrica. L'individualizzazione produttiva è dunque anche individualizzazione economica, sociale, ideologica, morale, ecc....

Il taylorismo, suo malgrado, aveva permesso una morale collettiva, una conoscenza operaia, un potenziale controllo sul lavoro alienato da parte della Classe: tutti fattori che congiuravano a favore della emancipazione proletaria. La ristrutturazione tecnologico-politica del presente punta ad annientare i residui di un tale passato e ogni loro virtuale rinascenza...

L'epoca del produttore-terminale, dell'operaio altamente *individualizzato* dalla *mansione professionale* si è già aperta.

La spaccatura tra classe operaia ufficiale e rappresentata e "proletariato pericoloso" passa ormai indifferente nelle officine come nei quartieri, nelle grandi fabbriche come nell'economia sommersa...

L'ideologia che sostiene non è più vagamente evolutzionistica e ipocritamente positivista, come nel passato! E' smaccatamente borghese: efficienza, onestà, disciplina significano carriera, sottomissione, complicità col Capitale, il Comando e il loro "sviluppo oggettivo".

Sembra che, almeno in casa riformistica, abbia vinto la tesi tecnocratica dello sviluppo delle forze produttive che emanciperà i lavoratori (e già premia i più virtuosi tra essi).

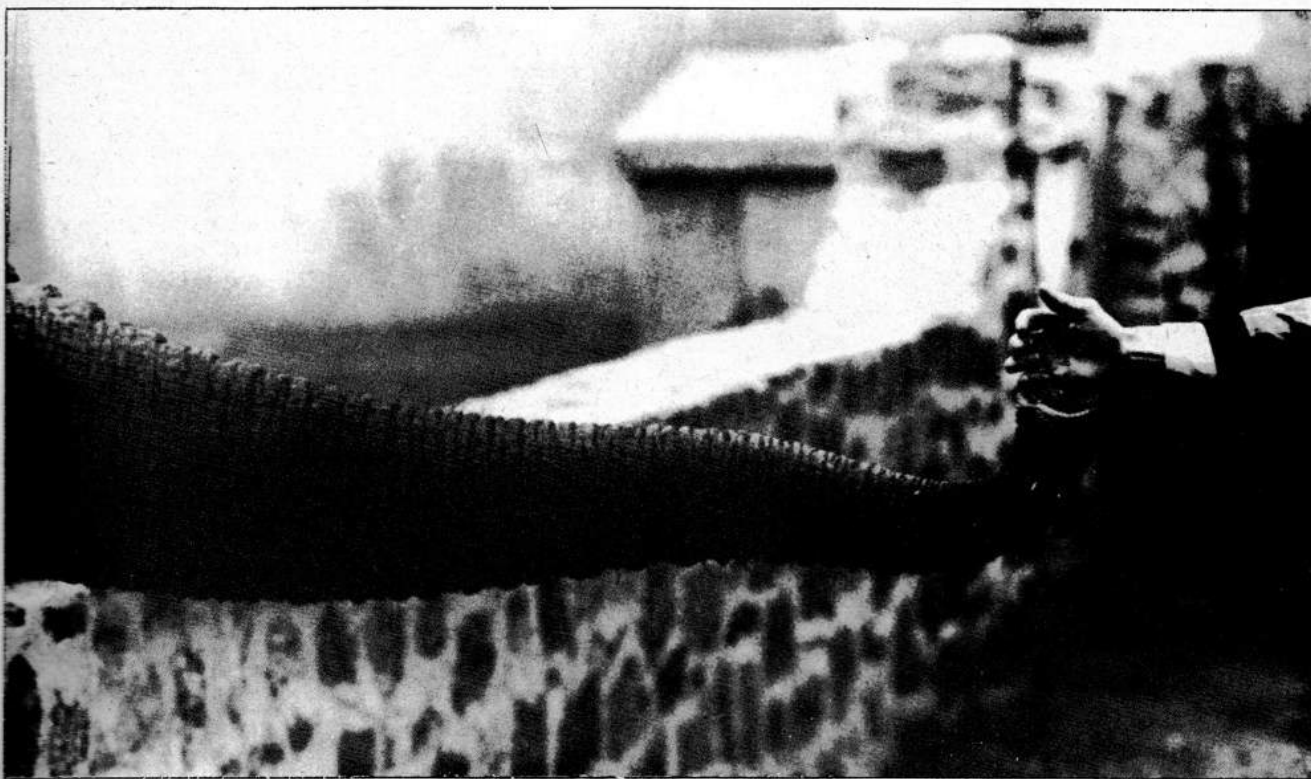
Ma non è solo ideologia, traviamiento revisionista o avvelenamento del pensiero operaio.

Sull'altro lato, sul versante di movimento, i compagni tentano nuove strade di comprensione e pratica rivoluzionaria.

La conoscenza e il controllo diretto, interni ed esterni al ciclo di fabbrica, possono emergere solo dalla lotta di classe. Nessuna ricetta, nessun prontuario del "buon militante" possono surrogare la prassi.

Queste note schematiche e tratti provocatorie; queste chiavi di lettura che sottoponiamo ai compagni e al dibattito militante vogliono dunque riaffermare il primato della prassi. Ma intendiamo anche richiamare l'attenzione e le energie del movimento su riflessioni critiche e autocritiche non più rinviabili.

Riprendere la lotta, dunque, ma nella loro espressione più alta: l'Unità di pensiero e di azione.



## A proposito della pena capitale

# E' SOLO NECROFILIA E VILTA' IL SOGNO DEI SIGNORI DELLA MORTE?

E.G.

Intellettuai misurati e in feluca, come Massimo Mila, e intellettuali ribollenti e in baschetto, come Guido Ceronetti, si sono trovati d'accordo allo storico bivio. Si alla pena di morte. Eppure, come vanno ripetendo ormai raucamente tutti i giornalisti, l'Italia ha ben dato i natali al grande Cesare Beccaria! E il Beccaria, fra i tanti vati corrucciati e pensosi e gli ancor più numerosi condottieri che accupano il nostro suolo pubblico, è l'unico forse ad aver legato alla posterità un monumentale lascito. Anche se, in verità, "Dei delitti e delle pene" non è quell'opera umanitaria contro la pena di morte di cui troppo si blatera; ma semmai un prontuario cinico ed efficiente di uso del condannato in alternativa alla pena di morte...

Molti indubbiamente vorrebbero subito la pena capitale, benché da nostalgici del più antico spettacolo di massa essi siano costretti a subire il rovello della scelta. Sarà meglio la lenta garrota o la balenante ghigliottina; la raccapricciante mannaia o l'asettico avvelenamento; il romantico patibolo (con tanto di leggendaria mandragola) o la tecnologica sedia elettrica? Forse solo Almirante e i suoi seguaci non hanno dubbi: la fucilazione è il più virile mezzo di esecuzione della pena capitale. Essendo un vero esperto in questa attività, il capo del MSI non avrà rivali, qualora si dovesse giungere a un "fattivo progetto"...

Ciò che stupisce non è tanto l'involuzione del paese legale, il riflesso d'ordine della "gente per bene" che nel difendere questo stato si concede fuggacemente alla destra. Né sconcerta più di tanto la piag-

geria o la viltà degli intellettuali, usi a obbedir scrivendo. Se sotto il regime fascista quelli che rifiutarono di genuflettersi al duce furono poche decine, perché mai dovrebbero resistere, oggi, al fascino generoso dello Stato democratico?

L'offesa alla ragione nasce dall'ipocrisia proterva di coloro che invocano la rappresentazione del patibolo per immunizzare il popolo "dal fascino della morte". Gente che ha fama di medioevalista, dimentica, in un batter di ciglia, che il rogo e il patibolo sono stati per secoli, per millenni, il più gran libro, il più gran poema pedagogico della Chiesa e delle istituzioni repressive.

L'occidente porta il palco del supplizio impresso nell'immaginazione collettiva: offrire una rappresentazione macabra, per esorcizzare con un finto cadavere il lezzo morboso e benedetto dalla fede, che promana dalla notte dei secoli, è forse una forma di catarsi non certo di rigetto. L'istinto dell'Inquisizione, se non i suoi metodi, non è ancora cancellato dalla coscienza popolare. Chi può dimenticare la solennità vibrante ed eccitata degli autodafé; il gusto macabro e plebeo per la esecuzione di piazza; la ferocia suscitata ad arte nella folla contro il colpevole; la sottile esasperazione prodotta nel semplice contro l'eretico? Sì, il lezzo del cadavere, l'upupa, la putredine; aggiungiamo pure altre graveolenze tombali e ossianiche, dissepolte dal romanticismo sepolcrale del nostro Foscolo, ma non dimentichiamo che suscitare sotto gli occhi della gente questi ribrezzi può significare a lungo andare — come ammette poi Umberto Eco —

che si finisce col prendervi gusto.

Non solo perché la ripugnanza finisce per attrarre, come sanno i cultori dei "giardini di supplizi", ma, cosa assai più profonda, per il fatto che assistere alla morte e dare la morte è parte integrante della nostra cultura.

Chi cerca riferimenti colti e spreca aggettivi che meglio esprimano l'orrore e l'inciviltà della tabescenza ostentata, dica, piatto piatto, che quegli stessi che tanto si adoperano "per la salvaguardia della vita", contro l'aborto, e per il "diritto di tutti all'esistenza" sono stati tra i primi cultori del funebre macabro e necrofilo spettacolo dell'esecuzione e della punizione pubblica. Il ciclo della vita deve saldarsi, in ogni religione, col ciclo della morte. La vita naturale viene da dio, nessuno può impedirla; ma la vita sociale viene dall'ordine e dall'autorità: fissarne la data e il termine è dunque cosa legittima per l'autorità stessa.

Come ricordava giustamente Placido su Repubblica, la condanna a morte è una finzione, poiché tutti siamo condannati a morte dalla durata limitata della vita. La condanna non è che la fissazione di una data, sconosciuta alla maggior parte dei mortali. Può ancora stupire che la Chiesa, per prima, da sempre, si sia arrogata il diritto, proprio dell'Autorità suprema, di togliere il velo di mistero a questa data? No di certo, visto che la Chiesa si vende — ed è purtroppo considerata ancora da molti — come "la volontà di dio in terra". Che c'è dunque di tanto scandaloso se la gente timorata e pia richiede quello che per secoli gli è stato inculcato e offerto, in spettacolo, come massimo dei valori e dei poteri secolari esercitati dalla dottrina e dall'autorità teologica?

Signori, l'eretico va al rogo ogni volta che all'immagine del dio tollerante e malinconico, tratteggiata sulla figura di Cristo, si sostituisce il volto severo di Javeh. A essere rigorosi i "nuovi cristiani" e i fedeli servitori della dottrina dovrebbero tutti inneggiare alla "santa e bella morte". Il feticismo della morte non l'ha inventato il franchismo o il fascismo, semmai è un corollario del fanatismo religioso.

I primi a vagheggiare l'orripilante abbraccio della nera e scheletrica morte erano quegli stessi eretici che l'ortodossia avrebbe mandato al rogo. Carnefice e vittima si conciliavano nel comune maca-

bro culto (francescano?) di "sorella morte"... Eppure, per quanto possa sembrare impossibile, Beccaria affermò i suoi principi, in questo clima, in Italia prima ancora che nell'illuminata Francia, nel lontano 1764. Povero Beccaria, come si rivolterebbe nella tomba se sapesse che addirittura qualcuno ne ha fatto una specie di paladino dei criminali che "volle salvati dal patibolo".

L'Italia, si sa, è un paese di "orecchianti": qualcuno dice una cosa, altri la copiano; difficile che si vada realmente alla fonte: il chiacchierato è sempre più attraente dell'accertato. Qui, però, un po' di riscontro si fa necessario.

Beccaria, nell'affermare la "proporzione fra i delitti e le pene", gettando le basi di quella teoria retributiva che secondo Pasukanis sarà compiutamente realizzata solo dalla società capitalistica, non fece altro che asserire un principio di "saggezza utilitaristica".

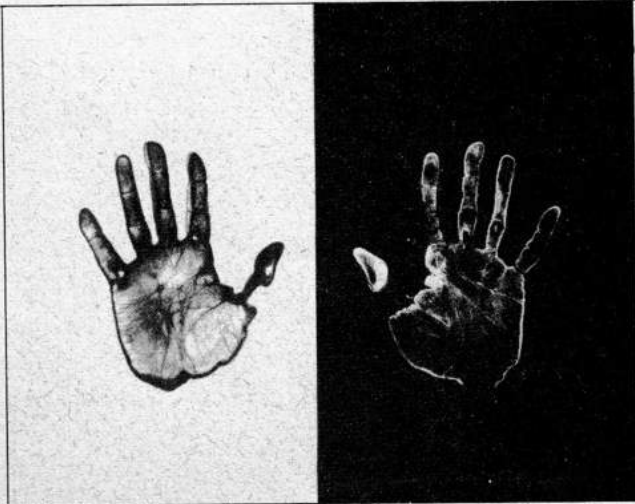
Egli ribadì, infatti, che "la prontezza delle pene" insieme all'infallibilità di esse è uno dei più gran freni dei delitti, al posto della crudeltà.

E in realtà il carcere duro, il carcere a vita, il lavoro coatto, tutti aspetti della "dolcezza delle pene" in quanto all'infalibilità di esse è uno dei più gran freni dei delitti, al posto della crudeltà.

Quante volte l'eroe grida al suo aguzzino: uccidimi ma metti fine alla mia sofferenza! La tortura è assai più terribile della morte: è una morte senza morte, dilatata allo spasimo infinito. Il carcere non risulta forse la più efferata delle torture moderne?

Beccaria, dunque, di umanitario nella sua teoria non ha introdotto che la parola. La sostanza è utilitaristica, capitalistica, mercantile: la dolcezza delle pene ipotizzata calza a pennello con l'utilizzo e lo sfruttamento dei corpi condannati. La morte cancella i corpi, annienta forza lavoro potenziale; il carcere, invece, recupera e utilizza, col ricatto e l'ipocrisia della "commutazione di pena", mano d'opera praticamente gratuita.

La morte verrà, solo la fissazione della sua data è differita o indeterminata nel testo di condanna. Ancora una finzione, dunque, come nel caso esemplare dei rematori incatenati alle galere, ufficialmente condannati ad un periodo determinato di lavori forzati, in realtà destinati a morte certa in un lasso di tempo brevissimo.



Perciò la tanatolatria della Chiesa ha finito per piegarsi alla "ragione" di Beccaria. Perché sprecare corpi ed energie, se questi possono servire a creare nuovi poteri e nuove ricchezze?

Sotto Enrico VIII e sotto Elisabetta le forche erano tante da sembrare una foresta. 72.000 ladri impiccati sono una bella cifra, specie per quei tempi. Thomas Moore, da umanitario, criticava questi sistemi. Non aveva compreso che la morte è indispensabile quando c'è eccedenza di popolazione e scarsità di lavoro. Se non è il boia, saranno le epidemie o le guerre: i regnanti hanno bisogno sempre di una tetra falce per sfolciare i sudditi eccedenti. Chi oggi firma o propone la morte non fa che ripercorrere la strada della distruzione di ciò che non è più utile conversare o che è impossibile riutilizzare.

Ecco il tema dell'anno sul quale potrebbero cimentarsi nobili penne: come ridurre il numero degli "irrecuperabili sociali" e di tutti coloro che non intendono "espiare la propria colpa", traendo il massimo utile per lo Stato... E se

#### NOTA:

Su qualche particolare aggiuntivo occorre riflettere ulteriormente: la pena capitale è una condanna a morte *cruenta*, mentre il carcere a vita, o anche solo la detenzione ultradecennale, pur rappresentando una condanna *incruenta*, formalmente non *capitale*, ottengono ugualmente effetti devastanti sul corpo e sulla mente del prigioniero...

Tuttavia il significato morale e repressivo della pena di morte *cruenta* non può essere sottovalutato. La pena capitale agisce inevitabilmente, specie nelle società capitalistiche avanzate, come deterrente diffuso. Entra nei rapporti sociali. Li tende, li avvelena: è la prova continua, la presenza invadente, di un Potere supremo tra gli uomini, che nasce dal loro

mandato *ma*, lo trascende. Pertanto il rapporto tra società civile e Stato subisce delle trasformazioni profonde in conseguenza di questa minima variazione della *forma* capitale di condanna...

Ma l'assenza "più ingiustificata" e la subalternità più penosa alla ideologia dominante derivano dall'atteggiamento sempre tenuto dalla sinistra storica nei confronti del problema della criminalità e del nesso tra "classe operaia e classi pericolose". Se da un lato i socialisti (a partire da Turati) spondarono alcune delle teorie più aberranti della devianza psichica e criminale (com'è quella del Lombroso, ripresa da Ferri, Verga ecc.); dall'altro i comunisti e il PCI o si trincerarono dietro il più vieto economicismo o "si astennero dal giudizio". Il riflesso

d'ordine sociale che si è sostanzialmente nella richiesta massiccia della pena di morte è esso stesso conseguenza di una tale latitanza ideologica e della presunzione (sciocca) di poter educare a sistemi civili di "prevenzione e recupero" della devianza le classi lavoratrici, semplicemente *sostituendo* alla truculenza dei supplizi, la dolcezza delle pene detentive e "trasformative".

La "politica criminale della classe operaia" è una formula vuota nella quale, come per l'appunto oggi succede, c'è spazio ancora per i patiboli e le richieste di punizioni esemplari e definitive.

Una prova in più della mancanza di "cultura operaia" o, se si preferisce, dei guasti che la sua presenza — fondata sull'assenza — può continuare a produrre.

la risposta risultasse: pena di morte, ahimè davvero la civiltà avrebbe fatto un salto indietro, nell'uso strumentale delle sue stesse colpe. Oppure i nostri "grandi intellettuali" hanno finito

l'olio sacro e non possono più sacrificare al genio della finzione.

Signori, com'era più intelligente Johnathan Swift, quando per risolvere il problema della miseria irlandese, fece "una modesta pro-

posta" di macellare e mangiare i bambini eccedenti, all'età di un anno. Ma Swift, si sa, era un "gentile" che non apparteneva alla nostra squisita civiltà...

# Sequestro D'Urso

## Evento parlato e evento agito nel villaggio globale: istituzioni, propaganda armata e lotta di classe

Siamo davvero nella morsa fra Stato e "antistato"?

Le impressioni a caldo sul "dopo D'Urso, prendendo per buone le veline di Palazzo che "dicono e non dicono" lasciando trapelare tra le frasi d'uso alcuni stralci del comunicato n. 10, fanno propendere per una interpretazione "guttemberghiana" del lungo sequestro.

"Guttemberghiana" la regia e "guttemberghiani" gli strumenti, se è vero che dal 12 dicembre a oggi tutta la vicenda si è svolta sul filo dei comunicati, delle smentite, delle "fughe di informazione" e dei silenzi stampa.

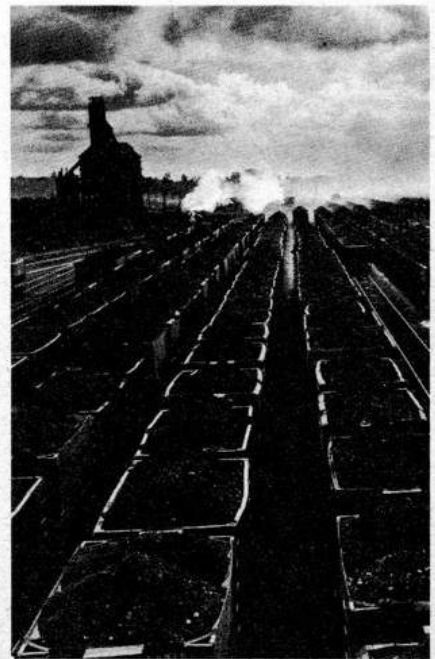
Se si eccettuano le foto del giudice e le immagini più o meno stravolte di alti responsabili della pubblica cosa, quasi nessuna concessione è stata fatta all'invadenza dell'immagine. A meno che per *immagine* (multiloquente, *fredda*, come l'intendeva Mc Luhan) non si intendano le eterne sequenze di repertorio, in cui lunghe teorie di cara-

binieri intervallate da qualche intelligente e mobilissimo cane lupo *rap-presentano* la forza dispiegata e diffusa dello Stato poliziotto, attestato sulla linea dell'intransigenza.

Come nel caso Sossi e in quello Moro, ancora una volta, dunque, la parte del leone l'ha fatta quello strumento anacronistico e gualcito che è la "parola stampata".

Tuttavia novità, rispetto ai casi precedenti, ce ne sono state parecchie, almeno stando a ciò che si è detto e che hanno detto di sé le B.R.. Sceverare quanto c'è di reale e quanto di immaginario in questo "ininterrotto parlare" è dunque un compito non del tutto concluso, soprattutto se per opposizione al black-out non si intende solo la cruda pubblicazione della notizia o dell'evento-notizia censurati, bensì l'analisi dei suoi significati riposti.

Balza subito agli occhi il fatto che le BR affermano, in chiusura del lungo evento: "Noi delle BR non abbiamo



niente né da chiedere né da barattare". Lo Stato non riconosce le BR; le BR, da parte loro, sdegnano ogni "trattativa" con lo "Stato imperialista". Intransigente lo Stato, intransigenti le BR. Stando alle dichiarazioni nessuna delle due parti, che pure per 33 giorni si sono contrapposte con comunicati dichiarazioni e mosse politiche, riconosce l'altra.

Ma andiamo oltre. Chi ha urlato e speso migliaia di parole (alla faccia della economizzazione della stampa) per dimostrare che le BR non avevano alcun senso e alcun rispetto della vita umana, ha svelato in pieno la sua concezione dell'uomo. L'uomo inserito nella macchina Stato, per costoro, non è altro che una funzione intercambiabile, una non-persona. Con Moro si ebbe il tragico esordio di questa "filosofia" del potere, tanto cinica quanto sterile. Con D'Urso si è avuto l'articolazione e la dimostrazione piena di un tale teorema. Si può essere scandalizzati? Certo che no. Quanto vale per lo Stato — e per i suoi più strenui difensori di sinistra — un uomo qualunque? Duecento lire? Diecimila lire? Stando allo spazio-stampa e alle iniziative politiche, realizzate contro gli omicidi bianchi e la guerra civile "incruenta" (dovuta alle migliaia di morti mietuti annualmente dal sistema), forse neppure questo. Due righe ogni tanto, una notizia invisibile e... via. Questo il valore che il paese legale dà alla morte "leggera come una piuma" degli anonimi proletari. La stessa concezione, con poche correzioni, viene applicata ai "morti più pesanti". Il prezzo lo fissa la stadera politica, non certo il "senso morale". E il PCI oggi non può indulgere-dopo aver cacciato a forza certe teorizzazioni macchiavelliche nella strozza dei "compagni ignoranti"— alla pietà o al sentimentalismo, anche se in ballo (e a far ballare) c'è un giudice o una funzione "più importante". Forlani ha elogiato i carabinieri: è miope, per lui solo quelli in divisa sono soldati. Pecchioli arringa (grazie all'impianto Hi-Fi del partito) le masse dei cittadini "onesti e volenterosi", ma dietro il termine "compagni" spunta la qualifica di soldati civili". Qualcuno se ne indigna? Noi no. Il Principe, secondo costoro, non è una metafora letteraria (in cui il Principe è il Popolo, non il tiranno) bensì un manuale da prendersi alla lettera (in spregio alla fine critica di De Sanctis e Gramsci e all'acuta esegesi di Asor Rosa). O si è volpe o leone... nel caso peggiore sciacallo. Uomini mai, ben'inteso! La scienza del Governo che cèntra con la morale?

Queste noterelle non autorizzano a considerare, per altro verso, lo *zoo-morfismo* DC come unica manifestazione d'umanità. Swift non avrebbe mai dato la palma dell'umanità a simili... sembianze. E noi amiamo troppo Swift per contraddirlo.

Dunque l'apparente 'filantropia' DC non è che l'altra faccia della medaglia statolatrica con cui ha giocato — testa o croce — per ben 33 giorni il Parlamento. Non che ai vari potentati democristiani importi molto il destino di questo o quel servo (dello Stato, si intende): nel loro mondo c'è una concezione della vita e della morte piuttosto spregiudicata. Basti pensare a Napoli, e ai suoi "morti di camorra". Ordinare la corona di fiori, accendere il cero, camminare grave a lato del feretro fa parte dei compiti politici, oltretutto rappresentativi, dell'uomo democristiano. La morte "accidentale" è parte integrante della sua visione antropologica della carriera e degli... inciampi sociali. Si può solo pregare, augurare la precedenza al cimitero ad altri e fare le corna. Ma un motivo materiale di questo cinismo infiorato c'è: ogni notevole e ogni detentore di grandi feudi elettorali ha, per così dire, un rapporto individuale, "interiore", col potere, i suoi segreti, le sue fortune e i suoi rovesci. Anche le necessarie mediazioni dell'assetto clientelare così abilmente intrecciato in tant'anni dalla DC, partecipano a questo "dialogo diretto" col potere. Forse, in casi di sfortuna, si può invocare un santo protettore, non certo la Giustizia visibile o l'istituzione ufficiale... data la natura fin troppo "esclusiva" dei maneggi e dei rapporti su cui i delicati equilibri di questo potere si basano.

Il caso D'Urso ha messo in vetrina ancora di più la duplice concezione — di fatto convergente — che dello Stato hanno PCI e DC.

I primi vogliono uno Stato *Formale*, forte ed efficiente, al quale sacrificare, se del caso, destini e interessi particolari e individuali (i loro interessi coincidendo sempre di più con gli apparati esistenti).

I secondi devono continuare a rappresentare la facciata, senza per questo rinunciare allo Stato *reale*, *invisibile*, che di questo stato in cartapesta è il concreto supporto. Ma in questo mondo clientelare, personalistico, mafioso, omertoso e sostanzialmente "familistico" i rapporti diadici, i poteri ereditari, le personalità contano se non di più *almeno tanto quanto le funzioni ufficiali*. Per scegliere di sacrificare Moro la DC ha dovuto riunire un consiglio che l'ha dilacerata profondamente, non tanto perché fosse l'unico cavallo di razza o il vero e grande propiziatore del "compromesso storico", quanto perché il suo peso relativo negli equilibri particolaristici del partito e delle *famiglie* era notevole.

Per capire i vincoli sostanziali che legano "il centro" alle "periferie" di questo stato multicefalo bisognerebbe dunque avere l'umiltà di rispolverare la cultura connettiva del nostro paese, le costanti antropologiche sulle quali "il nuovo" ha assogettato "il vecchio".

*Potevano rapportarsi le BR a questo Stato?*

Concezione dell'uomo come funzione, uso strumentale delle iniziative, lotte e faide tra correnti: questo è emerso da parte dello Stato durante il sequestro D'Urso.

Le BR, liberando il giudice, hanno mostrato da parte loro di aver sia *strumentalizzato l'uomo*, estraendo alla *funzione* (non-persona) ogni notizia utile sul sistema penitenziario; sia *umanizzato la funzione*, mettendo in libertà la persona. Si sarebbe tentati di dire: ma allora l'opposizione Stato/Antistato — la fase dello scontro "privato" tra BR e apparati militari, tra BR e il "cuore dello Stato" — è stata superata, negata. L'"umanizzazione della funzione" di cui hanno dato prova è solo sfasata rispetto all'atteggiamento tenuto *in questo evento* dallo Stato, ma non antitetica ad esso. Esse hanno trattato D'Urso da *ostaggio*, da esponente di un "gruppo nemico", il cui "pentimento" poteva giovare alla conoscenza e alla causa rivoluzionaria.

A sua volta, non appena c'è stato nell'aria sentore di rilascio, subito la Magistratura si è premurata di spiccare decine di mandati per sequestro di persona concorso ecc... nei confronti di detenuti presunti brigatisti.

## Azione parlata e scritta o azione agita?

Nei comunicati finali delle BR nemmeno si attribuisce il rilascio a una volontà indipendente e autonoma, senza condizioni, neppure la pubblicazione dei comunicati.

Volendo chiamare le cose col loro nome l'azione è stata tra le più dimostrative ed esemplari, un classico *evento-notizia*. *Fare parlare di sé — parlare — fare parlare di sé (e dei problemi sollevati)*.

Nient'altro?

L'azione di guerriglia che non coinvolge nei propri obiettivi sociali i referenti cui è rivolta rimane e rimarrà sempre a uno stadio astratto, di propaganda. Sarà *un'azione parlata e scritta*. Un'azione soffocata, a lungo andare, dalle spire gutemberghiane che attiva.

Viceversa se l'azione, anche senza una sapiente regia comunicazionale, giunge a organizzare o attrarre determinati soggetti sociali, vicini o interessati ai contenuti che ne costituiscono il nucleo politico, allora essa non è più parlata. Diventa azione *agita*.

Per quanto ci è dato capire raramente gli eventi della "lotta di guerriglia", "lotta armata" o "scontro di classe armata" sono giunti in Italia ad

afferire il livello di *azione agita*. Ci sono stati molti eventi-notizia, molti messaggi cruenti nati da un codice di morte, di minaccia, o da una escalation verbale scandita dai colpi di pistola; ma in pochissimi casi essi hanno mutato la loro natura propagandistica in natura effettuale. Perché ciò avvenga è necessario un salto di qualità che non è militare o linguistico ma *sociale*.

Al di là delle affermazioni aposteriori, come delle ben dosate battute finali dei comunicati, il sequestro D'Urso aveva almeno due obiettivi, desumibili dalla "guerra dei comunicati". In primo luogo fare consistenti pressioni per la chiusura dell'Asinara.

In secondo luogo ricavare notizie "di prima mano" — da una fonte interna e aggiornata — sui "circuiti speciali" (nota 1).



## Nota 1

Davanti a telecamere e giornalisti D'Urso, restituito alla famiglia e allo Stato, fa professione di fedeltà e di umiltà alle istituzioni. Non avrebbe parlato e tantomeno confessato: avrebbe semplicemente esposto la "sua missione". Dunque anche il "pentimento" del giudice non sembra avere ridondanza al di fuori della gestione che ne hanno fatto le BR durante il sequestro, pizzicando le corde sensibili della Magistratura con insistiti riferimenti alla "collaborazione" e alla "rieducazione" in atto del prigioniero. Ma può esistere tale pentimento, fuori di una logica riduttiva che vorrebbe tradurre in lampo, oltre alla guerriglia, anche i processi interiori e le trasformazioni umane?

C'è castigo, umiliazione, smacco forse; non c'è, né può esserci, condizionamento, convincimento, "lavaggio del cervello" e tanto meno pentimento. Non è solo questione di tempo, anche se nessun esperto potrà mai ammettere l'esistenza di un programma di condizionamento profondo svolto senza droghe senza violenza e senza ipnosi in soli 30 giorni.

Si tratta piuttosto di quel processo sottile, contraddittorio, che passa attraverso due fasi distinte e inscindibili, senza il quale non può esserci pentimento, forse neppure autocritica.

De-identificazione e re-identificazione sono passaggi ineliminabili della parabola che nega il vecchio mondo, con i suoi valori accettati, le sue credenze e le sue regole, e tende al nuovo. Ma il *nuovo* può cancellare il *vecchio* solo se gli è superiore, o più forte.

Il pentimento non tocca la mente, è un riflesso dei rapporti di forza complessivi.

Non la forza di chi reclude o minaccia la morte, certo, ma la forza sociale complessiva. E questa forza, oggi, in positivo o in negativo, propende per il mondo contenuto ed esaltato da questo stato e da questi giudici, tra cui D'Urso. No, nessuno si pente, neppure chi è responsabile dei carceri speciali, lager "democratici", finché i rapporti di forza sociali non gli urleranno in faccia il proprio disprezzo e la "pena" non sarà una segregazione lampo, bensì esilio politico e impossibilità concreta di pianificare la morte civile e la tortura per gli "irrecuperabili del sistema".

Questo si è capito, ancora una volta: l'educazione esemplare, la punizione simbolica, non hanno forza in se. Possiedono eloquenza pedagogica, la-

sciando il segno nel sociale solo, quando sono emanazione di un sistema culturale ideologico politico che è in esse ma anche al di sopra di esse. La Chiesa, l'inquisizione, lo Stato, possono amministrare la giustizia barbara o simbolica dell'esempio. Gli altri no. Tantomeno coloro che lottano contro questi sistemi. Il "pentimento" non deriva, dunque, da pene corporali, morali o simboliche, ma sgorga da altre fonti. Questi sistemi può usarli chi, come il potere attraverso di essi riconferma se stesso, non certo chi oltre il potere e contro di esso intende distruggerli.

D'Urso non è il *Pentito* che "riscat-ta" innumerevoli altri pentiti, delatori polizieschi o sociali. D'Urso liberato torna ad essere una funzione di questo Stato, né potrebbe essere diversamente. Per tutti gli altri per il movimento allo sbando, il problema resta: a quale sistema di riferimento guardare, con quale sistema di valori identificarsi; con quale nuovo che non sia tragicamente speculare al vecchio?

Senza contare che nel caso D'Urso — come per altri episodi — non si può prescindere, ormai, dalla necessaria distinzione tra delazione spontanea e confessione ottenuta con la violenza, autodelazione e delazione sociale. Ciascuna di queste categorie del "pentimento" e, quindi, della collaborazione (con lo Stato o con forze ad esso antitetiche) ha motivazioni e percorsi peculiari. A quale di esse appartiene il "caso D'Urso"? Senza dubbio non a quella più compenetrata di contraddizioni e valori sociali... Ma è proprio — e solo — su questo piano che il "pentimento" liberato da connotazioni patologiche o da perversioni poliziesche, assume un significato politico e ideologico di rilievo, al di qua del quale ci sembra sia rimasto, viceversa, l'atteggiamento tenuto da D'Urso nei confronti delle BR.

"Colpirne uno per educarne cento" è uno slogan suggestivo che tuttavia non coglie più, nell'era dell'informazione e della capillarizzazione impersonale del comando, l'essenza dei rapporti di potere. L'adesione a questa realtà, a questi "valori" materializzati nell'esistenza quotidiana, non è solo una questione di interessi diretti o di perversione reazionaria. E' un fatto di "modelli reali e vigenti", la cui paradigmaticità tratteggia non solo le funzioni di repressori, ma anche l'acquiescenza "felice" dei repressi...

Il terzo fine non dichiarato ma trasparente concerneva "l'immagine pubblica" delle BR e, di riflesso, l'identità (e la difesa) di coloro che si dichiarano nel carcere "militanti delle brigate rosse".

I motivi dichiarati o immediatamente visibili in essa appartengono sia all'azione di obiettivo (fare smantellare un carcere borbonico, temutissimo dai detenuti; neutralizzare la strategia del potere carcerario, impadronendosi di una sua parte di software), suscettibile di trasformarsi in azione agita; sia alla propaganda armata (tra l'altro sollevare fra la gente il problema della tortura nelle carceri speciali, ecc.), facilmente fissabile in azione parlata.

Quale di questi due aspetti così schematizzati è stato privilegiato o è prevalso di fatto sull'altro?

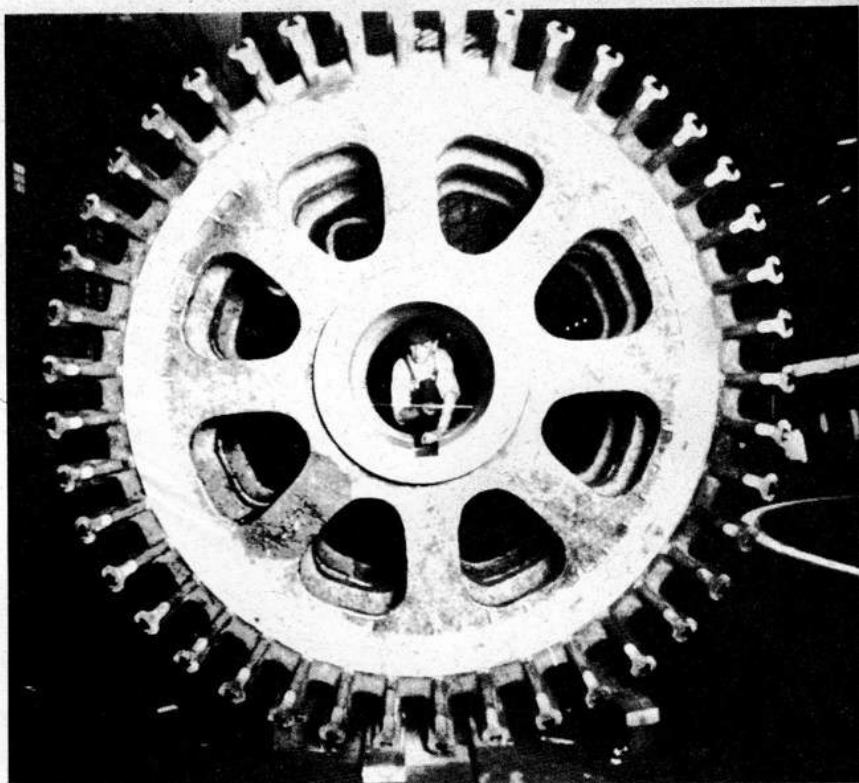
L'obiettivo concreto dell'Asinara e la stessa gestione a caldo, attraverso i mass-media, dei risultati ottenuti mediante la "collaborazione" del giudice D'Urso, parrebbe configurare un'azione di obiettivo, con implicazioni agite, differite nel tempo.

Per la prima volta, rendendo pubblici i "verbali di interrogatorio" le BR si sono preoccupate di stabilire un tempestivo filo con gli "spettatori" e i referenti naturali della loro strategia. Il che rappresenta una propaganda sottile, tesa a rinnovare la propria immagine clandestina, aprendo il "santuario della conoscenza" esclusiva a chi vi è esterno. Nel caso specifico, tuttavia, si è trattato anche del tentativo di coinvolgere direttamente ampi settori del proletariato detenuto, e extralegale negli effetti ridondanti dell'azione stessa. Come a dire che, d'ora in poi il movimento detenuto può agire in prima persona il patrimonio di conoscenza antistituzionale che è stato estorto a una funzione della controrivoluzione... La mossa è stata senza dubbio originale, ma quanta parte delle intenzioni che da essa trapelano hanno raggiunto il loro effetto?

## L'azione e il movimento detenuto

Le potenziali implicazioni sociali di un'azione in gran parte gestita propagandisticamente (e quindi parlata e scritta) sono state neutralizzate dallo Stato e dalla istituzione carceraria (nota 2).

I ricatti e le concessioni "ai più maleabili" promesse dalla magistratura, il blitz delle teste di cuoio, nonché l'atteggiamento tenuto da tutta la stampa, hanno premuto perché si creassero, in poco tempo, due schieramenti netti, anche nel carcere, pro contro le BR. Pronunciamenti, professionali di fede,



dissociazioni, prese di distanza, sono stati giocati come *poli forzosi* di una tematica che, viceversa, riguarda non solo i detenuti ma l'intera società civile.

Poiché — nonostante i contorni restrittivi che la figura stessa del magistrato, preposto al "circuito speciale", conferiva al problema sollevato dal sequestro e dalla sua propaganda — è sempre più chiaro il ruolo diffuso, di controllo, che ha il carcerario nella

società contemporanea.

Creando uno schieramento rigido *dipolare* si è precluso lo sviluppo di ogni spiegamento dialettico (ancorché democratico), riportando i termini e le implicazioni dell'intera vicenda sociale alla sintassi della propaganda violenta e lottarmatista... La strategia della differenziazione è stata dunque spinta al parossismo all'interno del carcere, creando criminalizzazione ulteriore fra gli stessi criminalizzati... D'altra parte

## Nota 2

Fra i tanti articoli che hanno dato ampio spazio al ricatto della magistratura, effettuato mediante l'incriminazione in massa dei "rivoltosi", citiamo, in particolare, il pezzo uscito su *Repubblica* dell'18-19/1/1981, intitolato "pestaggi nelle celle e vetro divisorio: protestano i parenti dei detenuti di Trani".

La stampa non ha neppure tentato di negare gli "eccessi" perpetrati dalle forze dell'ordine nel carcere. Anzi: ha utilizzato questa notizia per svolgere il suo chiaro messaggio di desolidarizzazione, ispirato chiaramente all'inno della forza.

Quanto al trattamento riservato dalla stampa a D'Urso, una volta liberato, si veda l'articolo apparso sulla *Gazzetta del Popolo* del 22/1/1981: "Terzo grado" per D'Urso libero, il cui titolo

è in sé eloquente.

Più difficile sapere, a parte le dissociazioni individuali e gli scritti di alcuni compagni pubblicati dal Manifesto, cosa sia accaduto realmente a Trani. Documenti ufficiali al momento, non esistono.

Lo storico dell'ideologia guerrigliera, che intendesse rapportarsi ad alcune posizioni ufficiali emerse dal carcere può, tuttavia, fare riferimento agli "aforismi" che aprono *L'Ape e il comunista*, tra i quali spicca tale affermazione programmatica: "Questo lavoro, infine, vuol essere un'arma contro alcune tendenze errate come il *soggettivismo militarista*, e contro altre contaminazioni quali lo "spirito di setta", il "minoritarismo",... che tanti guai hanno combinati e continuano a combinare".



il detenuto, in quanto "oggetto istituzionale" che ha perso ogni diritto di contrattazione fisica e giuridica, è sempre ricattabile oltre il ricatto. Al di là della linea d'ombra dell'irrecuperabilità c'è ancora il margine della sopravvivenza (ricattabile e dunque contrattabile) e della pelle... Su questo genere di tortura totale, che Orwell chiamò *la paura del peggio* (e ci può sempre essere un peggio nella stanza x del potere) lo Stato la sa lunga. È il suo mestiere!

Il risultato provvisorio visibile dall'esterno, è stato che la chiamata di campo ha bloccato il virtuale sviluppo dell'evento da parlato in agito. Il sequestro D'Urso non è uscito dalle regole della propaganda armata.

Le conseguenze non sono da poco, rispetto alla teoria e alla pratica dei gruppi armati. L'azione parlata per quanto possa estendersi e moltiplicarsi, resta nel circuito chiuso (della riproduzione soggettiva) del militarismo.

L'alto livello dell'azione non agita diventa così un semplice aspetto dell'apparato necessario al gruppo per confermare e riprodurre la propria esistenza.

Può darsi che la realtà del carcere giunga all'esterno deformata e sfocata dalle lenti istituzionali, anche se episodi recenti come quelli di Poggioreale e, prima, la brutalizzazione selvaggia di tutti i compagni di Trani, accusati di "rivolta", non sono fatti falsificabili... Una cosa è certa: la lotta contro il carcerario e le sue emanazioni, così come ogni altro tipo di conflittualità sociale, richiede il massimo dello sforzo ricompositivo e dialettico.

Schieramenti rigidi e frazionamenti sono funzionali alla differenziazione, tecnica sociale e politica, all'interno delle emergenze antagonistiche come degli stessi speciali.

Dunque non può stupire che anche nel caso D'Urso gli apparati della controrivoluzione ideologica e sociale abbiano fatto di tutto per capovolgere i potenziali effetti "coagulanti" della propaganda nel loro esatto contrario: il soggettivismo e il militarismo.

Restringendo il rilievo dell'evento a un "rapporto di forza" tra "Stato democratico" e pochi "fanatici" politici si è distolto lo sguardo della massa dal fenomeno — di per sé totalitario e distruttivo — rappresentato dal carcere imperialista. Può essere pericoloso, per il sistema che la riflessione di classe metta finalmente a fuoco il significato esteso e le implicazioni pervasive, sia economiche che sociali, dell'attuale forma-carcere. Ancora più pericoloso sarebbe il superamento della diffidenza storica verso il proletariato extralegale e le "classi pericolose"; diffidenza che le organizzazioni operaie

ufficiali hanno esasperato con i toni e la forma del più retrivo perbenismo piccolo-borghese.

D'altra parte, il tentativo di polarizzare militarmente, e risolvere quindi con la forza, la questione carceraria, non può costituire una strategia vincente per il potere. L'intero edificio carcerario si regge, infatti, su fondamenta e pilastri *sociali* sui quali è stata, seppure fuggacemente, sollevata la coltre di silenzio e di mistificazione. La stessa chiamata a collaborare e a dissociarsi rappresenta una prova della natura economica e sociale del carcere imperialista, anche nei suoi circuiti speciali e differenziali.

Ma questo terreno, che è poi uno dei grossi feudi dell'amministrazione pubblica e dei suoi padrini, e uno dei già promettenti settori di sviluppo del terziario partitico, risulta troppo vasto e sfuggente, troppo importante e sfumato, perché un pugno di teste di cuoio possa occuparlo militarmente "estirpando, una volta per tutte", le insorgenze di lotta che inevitabilmente nel carcerario sociale iniziano a ribollire: dalla contraddizione dei servizi alla richiesta di assistenza reale; dai lavoratori precari delle tecnostrutture terapeutiche e neoistituzionali, fino alle prime concrete avvisaglie di lotta degli utenti.

Una tendenziale società senza galeere deve cominciare a guardare in se stessa: nella microfisica del controllo e nei gangli infinitamente piccoli della sua trasmissione, attraverso i vari anelli e le varie articolazioni del carcerario sociale. Compiti, questi, che possono essere assunti a pieno titolo e con qualche speranza di successo solo dalla lotta di classe.

Né, d'altra parte, la critica all'immediatismo e l'analisi dei compiti di movimento devono, fare dimenticare lo stato di estrema tensione (e precarietà) vissuto nelle carceri speciali dei detenuti. Gli articoli continui della grande stampa sulle "condizioni eccellenti" e le "estreme libertà" (di contatto, di colloquio, e, addirittura, di "direzione politica") — concesse dalla "Riforma" ai politici — suonano come un macabro appello alle restrizioni. Macabro perché di simili "moniti" e "ricatti" ai parenti, ai familiari e, perché no, agli ultimi residui di democrazia sostanziale, sono state armate le fondamenta degli speciali in Europa. Macabro perché quando la creatività e le voci di vita e di lotta dei prigionieri risultarono comunque insoffocabili, il sistema non esitò a ricorrere al silenzio totale: la notte di Stammheim.

## VUOI FARE UN COLPO?



**E' In edicola**



# La liberazione dei prigionieri politici è una tappa del nuovo percorso rivoluzionario

L'esistenza di tremila prigionieri politici in Italia è la prova che oggetto della repressione è un'intera generazione di rivoluzionari — in questa società il diritto è ormai scomparso all'orizzonte — si tratta di un program repressivo per ingabbiare e annientare tutto l'antagonismo. Ma nel nostro paese il potere ha sempre meno credibilità, vi sono fermenti di massa notevoli e nuovi; continuare la lotta è possibile mantenendo la memoria del passato ma anche criticandolo e superandolo, guardando al futuro che parte dall'analisi e dalla comprensione della situazione presente. Solo in un nuovo programma è serio concepire lotte più avanzate, una delle quali è la liberazione dei prigionieri politici.

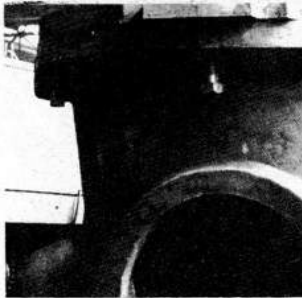
*D — Ogni giorno nel nostro paese ci sono perquisizioni, fermi, arresti. E' diventata ormai una costante del 'caso italiano' che ha qualcosa di angoscioso, ossessivo, monotono. Si parla ormai di 3000 detenuti politici e la cifra è incerta e in più vi è il fenomeno dei 'desaparecidos'. Tu sei una delle persone più impegnate nella difesa dei compagni. Cosa ne pensi?*

*R — Innanzi tutto bisogna dire che le persone implicate nelle recenti maxi-inchieste sono sicuramente più di tremila. Bisogna infatti tener conto non solo di coloro che sono in carcere, ma anche di quelli che sono a piede libero ma che attendono comunque un processo. Inoltre non va dimenticato che molti sono emigrati volontariamente. Innumerevoli poi sono coloro che sono stati schedati, perquisiti, controllati.*

*Quindi guardando alle inchieste come ad un'unica e organica operazione politico - giudiziaria, si può tranquillamente affermare che in meno di tre anni tutta intera una generazione è stata passata al setaccio.*

*Credo che l'affare ha acquistato una dimensione che non ha precedenti nella nostra storia patria. Questa sola constatazione è sufficiente per dire che di per sé le inchieste in corso sono un problema politico di inusitata gravità e ciò proprio quando attraverso il meccanismo perverso della repressione si supponeva di aver risolto ogni problema politico, ogni*

*"anomalia" di percorso. La situazione è naturalmente molto complessa. Cerchiamo di esaminare qualche questione. Dovrebbe essere abbastanza chiaro ormai che non si tratta più di un caso, gigantesco sì, ma di normale applicazione del diritto. Questa convinzione mi pare sufficientemente "socializzata" ma non è ancora del tutto chiara a molti. A me pare che le questioni di diritto, hanno fatto il loro tempo e che esistano soltanto questioni di opportunità politica. Credo, per fare un esempio insigne, che nessuno pensi che in Cina esista una "processualità", esistano problemi "giuridici", quando si tratta di liquidare la banda dei quattro. Anche da noi il fenomeno è analogo, quanto a*



*forma: è diverso, ovviamente, quanto a merito. Ma, in ogni caso, il diritto è scomparso all'orizzonte. Penso che pubblici ministeri giudici istruttori (specie quelli più avveduti e abili) abbiano profuso grande impegno ed anche intelligenza in questa attività che noi chiamiamo appunto col termine politico di "repressione" e che loro individuano col termine altrettanto politico di "lotta al terrorismo". Tutti costoro sono molto consapevoli che il problema non è di diritto (di legalità) ma sono piuttosto animati dal desiderio di sigillare con una autorevole formalità la fine di una fase storica: dichiarando che fu solo follia e reato o reato e follia presumere di cambiare il mondo.*

*Naturalmente tutto ciò viene fatto in nome del diritto perché il diritto è una forma molto suggestiva della politica ed esattamente quella forma per cui le opzioni si presentano come universalmente "vere". Per rappresentare il nuovo al fine di eliminarlo, si è formata una intelligenza collettiva non priva di audacia teorica che ha definito una serie di nuovissime categorie giuridiche del tutto*

*adeguate allo scopo politico. L'elenco sarebbe lungo ma l'attenzione automatica viene subito richiamata dalla riformulazione dei reati associativi. Nulla esiste e si esprime che non sia "associato"; nulla che sia "associato" si manifesta se non come coesione estrema delle parti al tutto; nulla che sia così coeso è estraneo o esterno agli accadimenti in qualsiasi modo riconducibili alla "associazione"; per cui tutti rispondono sempre di tutta l'associazione e dei fatti di tutti gli associati. Così recita il nuovo vangelo. E come tutti i vangeli che si rispettano anche questo ha una sua parte nobile: sarai scarcerato, avrai la libertà, ti saranno restituiti identità e diritti solo che tu abbi e collabori a rompere il patto diabolico.*

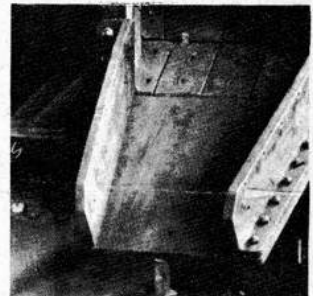
*D — Questo lavoro di colpevolizzazione è innanzitutto un lavoro di colpevolizzazione pregiudizialmente ideologica, di demolizione di tutte le coscienze sovversive. E' un lavoro certosino, minuzioso, complesso di invalidamento della lotta di classe. Che metodo si dà a tuo avviso e che percorso segue?*

*R — L'operazione di colpevolizzazione segue questo schema: si tratta in primo luogo di definire un campo in cui siano proibite interferenze di qualsiasi genere, e questo è il campo politico e giudiziario relativo ad un'area definibile come "partito combattente"; si tratta poi di negare a quest'area lo statuto di partito (della forma partito) lasciando sopravvivere solo l'aspetto del "combattimento" ridotto al termine, carico di valenze storiche e culturali, di "terrorismo"; si tratta, in terzo luogo, di sperimentare, in questo campo così definito, nuove forme di repressione in cui il garantismo finalmente sia sepolto; si tratta, infine e per ultimo, di attrarre dentro questo campo tutta una assai più vasta e multiforme area che chiameremo sovversiva, e così tutti coloro che in questi anni hanno spartito in qualche modo il destino del movimento rivoluzionario e comunista nel nostro paese.*

*E il gioco è fatto. Tutto diviene uguale, ciascuno è parte del partito combattente, tutto è sintomo di terrorismo, tutto dunque può essere convogliato dentro il cammino.*

*Ma questo gioco aveva bisogno dei suoi prestigiatori, e costoro sono i pentiti, specie quelli insigini. I pentiti sono perlopiù degli insani militaristi e non hanno altra chiave di lettura della realtà che il militarismo. E dunque sono addirittura onesti, in un certo modo. Essi sono vissuti scambiandosi pistole e sparando nel mucchio e non possono pensare che altro sia successo. Emerge dai loro racconti un mondo maniacale che sicuramente è stato il loro mondo. E dunque immaginano che sia stato anche il mondo di tutti e in via esclusiva e categorica.*

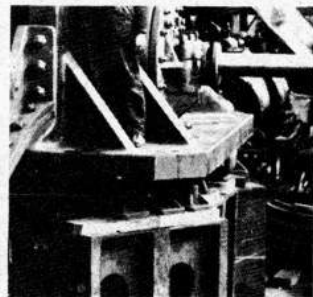
*D — Anche perché c'è stato un appiattimento di qualsivoglia valenza politica del terrorismo stesso. Se è vero, come sostengono gli eurodeputati del Pci i quali hanno proposto che qualsiasi atto politico sovversivo venga ridotto ad atti di criminalità comune, è anche vero che inglobando tutto all'interno del terrorismo, qualsiasi cosa deb-*



*ba essere considerata atto di criminalità comune, come per altro ha ribadito lo stesso Pertini.*

*R — I centri dialettici dell'operazione sono, appunto, due.*

*Il primo affermare che, per esempio, le Brigate Rosse sono sempre ed in ogni caso "banda armata"; dunque negare che vi*

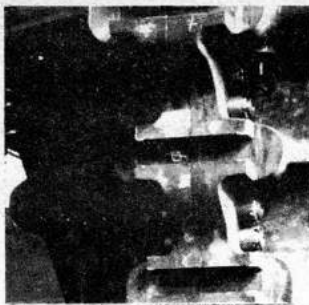


sia stata e vi sia una progettualità politica più complessa dell'azione armata, che sovrintende all'azione armata ma non si annulla e si conclude in essa. Negare allora che sia solo immaginabile un approccio diverso alle Brigate Rosse che non sia quello direttamente funzionale all'azione armata. In questo senso dicevo prima che è stato necessario negare lo statuto di partito alle Brigate Rosse e non solo ad esse.

Il secondo affermare che vi è assoluta contiguità fra l'area della lotta armata e l'area della sovversione, ma in modo che la prima diriga sempre la seconda e la seconda funzioni sempre da supporto della prima. A questo punto non è rimasto più nulla: una sola testa da spiccare dal busto. Anche se di teste ne sono state spiccate poi molte, come si è visto, e il gioco di massacro non sembra ancora alla fine. Bisogna però dire che i pentiti hanno provocato una serie non piccola di problemi, atteso che per pentirsi bisogna "nominare" qualcuno, e più se ne "nominano" più si è pentiti. I pentiti rischiano di prendere la mano agli inquirenti.

*D — Ma questo gioco al massacro sembra estendersi oltre ogni limite di "ragionevolezza", lambisce persone che non hanno più nulla a che fare col movimento di lotta e di pensiero della sinistra antagonista, incarcera aggredisce e mortifica individui definiti semplicemente democratici. La repressione è mostruosa, ma questo sembra impazzito, vuole strafare, e quando si strafa si corre il rischio di raggiungere risultati opposti a quelli sperati. Nel nostro caso questo annientamento viscerale dell'opposizione di classe, questo totalitarismo controrivoluzionario a lungo andare può suscitare vivaci reazioni a partire da alcuni settori di "democratici conseguenti".*

R — Certo, però c'è una questione, ci sono sempre compagni più fastidiosi di altri. A Milano, per esempio, credo che si stiano scervellando per decidere se devono mettere nel mazzo tutta intera la storia di Lotta Continua. Non rivelo nessun segreto. Se il meccanismo che ha giustificato un intervento repressivo nei confronti di Autonomia Operaia era quello di sopporre che Potere Operaio non si era affatto disciol-



to, come l'organizzazione, in quel di Rosolina, altrettanto si potrebbe dire di Lotta Continua con riferimento al Congresso di Rimini. E' il numero davvero grande di compagni che potrebbero essere implicati in una faccenda simile che trattiene gli inquirenti? Certo la quantità diviene qualità, in questo caso lo diverrebbe di certo. Anche se, parliamoci chiaro, l'assenza di argomenti che ha man-



dato in carcere i compagni di Autonomia fino ad ora, potrebbe benissimo giustificare nuovi colossali pogrom. Per il momento si lavora selezionando i soggetti: o quelli più fastidiosi o quelli più deboli o qualche volta casualmente, come in una lotteria. Nessuno può dire a priori se verrà o non verrà estratto. In ogni caso già ora è un'intera epoca storica che va sotto processo.

Ma perché poi tutto questo avviene? La questione è che certamente ciò dipende da una grave crisi interna del movimento rivoluzionario, una crisi di comunismo, e di materialismo. Ma tuttavia la crisi più profonda percorre e scuote i regimi reali di potere: essi hanno perso ogni equilibrio, ogni aspirazione di universalità. Nel socialismo reale o nel capitalismo realizzato la conflittualità interna è terribile. Una lotta senza quartiere e senza sbocchi apparenti si sviluppa tra coloro che il potere ce l'hanno, ma sono privi di programmi. Ciò che li tiene uniti è la lotta contro "terrorismo". Non avessero questo eccellente motivo non si sa di che cosa potrebbero congratularsi fra di loro. Se gli si toglie questo collante che in qualche modo li rende ancora forze e forme universali di potere, che li legittima e li accredita, non avrebbero che da sbranarsi in pubblico e manifestare così la loro non eccelsa "particolarità". L'al-

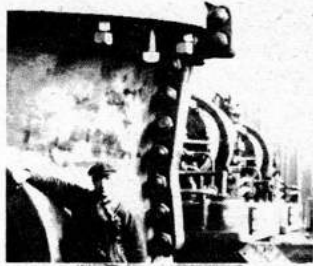
ternativa rivoluzionaria non è mai stata temuta come in questo momento, perché è un momento di estrema debolezza per la borghesia.

L'obiettivo di fondi dunque resta quello di precludere ogni opposizione reale e imporre una gestione opportunista, conformista, plumbea, sacrificale, sostanzialmente violenta, del potere: purché nulla si muova! Con qualsiasi mezzo! Dalla tragedia del carcere al grottesco del "hic manebo optime" di Pertini o alle scempiaggini di quell'altro che scriveva a Pecorelli perché aveva mal di testa. E via delirando, mentre l'intero ciclo dell'economia nazionale sta saltando per aria. La rottura nelle fila della borghesia è, infatti, solo apparentemente ideologica, culturale politica, ma piuttosto è una rottura che dipende da fattori pratici, materiali, strutturali: riguarda la ricchezza, la proprietà dei mezzi di produzione, la circolazione del danaro, il flusso dei profitti, la depressione delle forze produttive, la trasformazione del mercato del lavoro. Le crisi reali, quelle materiali, non si cuciono col filo di lana dei bei discorsi, bisogna spezzare il corpo sociale in due e accreditare una sola parte di esso contro l'altra, bisogna rifondare "istituzioni" ferme e dure, bisogna irrigidire il potere su se stesso, troncando ogni disputa e ogni lotta che ridistribuisca le parti sociali in modo rivoluzionario. E' ciò che chiamiamo, in modo sintetico, una società reazionaria: e a questa società, dopotutto, guardano sia i magistrati "democratici" delle maxi-inchieste, che ogni altra formazione istituzionale di partito.

*D — A fronte dello sfascio istituzionale, della borghesia classica e riformista, ciò che funziona in questa società è la forma puramente repressiva, l'unica cosa che proiettano con tanta solerzia in questo paese sono le carceri speciali. La prospettiva verso la quale si va e che tu hai descritto è, a mio avviso, stata facilitata da questa contraddizione che ha attraversato in questi anni il movimento antagonista: vasta, radicale conflittualità, unita a una scarsissima capacità progettuale determinata dalla mancata unificazione di tutti i segmenti di classe che si sono battuti nelle più diverse forme. Nell'assemblea dei Comitati contro la repressione di qualche tempo fa tu dicevi che bisogna guardare al futuro; ma il nostro passato come guardarlo, come evitare che ci rimanga addosso come una spina nel fianco?*

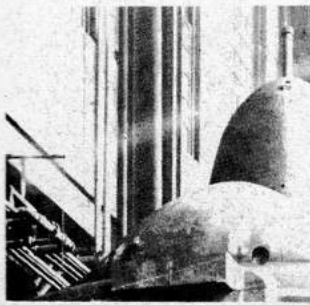
R — Poiché dall'interno del Palazzo viene l'indicazione che devono essere messi fuori gioco tutti coloro che hanno voce, argomenti, presenze, bisogni completamente diversi e antagonisti

con quelli permessi e consentiti, può sembrare che le operazioni giudiziarie, militari, repressive abbiano una loro coerenza e una loro stabile funzione. Tuttavia resta il fatto che le politiche contraddittorie del Pci, della Dc, del Psi e dei sindacati non possono semplicemente fare conto, per realizzarsi, sulla base degli iscritti e degli agitatori per stipendio e professione. Ciascuno di questi partiti, ciascuna di queste organizzazioni di massa, stenta a riguadagnare la propria legittimazione. Partiti e sindacati devono necessariamente riferirsi ad una situazione sociale che è oggettivamente fuori dal loro controllo. La gente desidera una nuova dimensione della lotta politica, la gente non vuole un partito degli "onesti", vuole buttare i disonesti dalla finestra e riconoscersi sulla base degli interessi materiali. La gente ricostruisce le classi ogni giorno e tutti i giorni. Si confronta con le differenze di sesso come fatti materiali e non come prodotto di fantasie metafisiche. Ri-



vede e critica le categorie del lavoro come valore. Non crede che le catastrofi naturali siano solo naturali.

Con tutto ciò non è in grado di riconoscersi nel passato recentissimo del movimento rivoluzionario. Ciò dipende certo e in larga misura dall'ondata repressiva che taglia via di netto la memoria storica di un intero periodo di lotte e costruisce una nuova memoria per bocca dei "ragionevoli" repressori. Tuttavia ciò non basta a spiegare la netta cesura che vi è (ed è assenza di continuità politica, culturale, organizzativa) fra il presente e il passato che pure continua ad insinuarsi nel presente ma non lo rappresenta più. Quando dico che bisogna pensare al futuro, dico che bisogna identificarsi con la condizione materiale del movimento presente, ma dico anche che bisogna implicarsi nuovamente nel movimento passato per non disperdere la forza che viene sempre dal senso della continuità, che è senso generale della legittimazione ad agire, che è coagulo teorico che guida e determina la pratica. In questo modo bisogna che anche la lotta per la liberazione dei compagni sia una lotta tutta interna ad un percorso politico attuale del movimento presente



E perciò un ripensamento del passato non può essere che funzionale alla situazione attuale e dunque non può che essere un ripensamento critico, che tolga di mezzo tutto ciò che rende e ha reso impraticabile la possibilità di "mantenere memoria" di un periodo impareggiabilmente ricco di tensioni e di pratica, di liberazione e di progettualità, di teoria e di realizzazioni. Per ricordarci di ricordare è però necessario un morso che spezzi le ambiguità e gli opportunismi e la falsa coscienza di molte accelerazioni individualistiche verso la rivoluzione, di molte improvvisazioni pratiche istintive e irrazionali, di molti dogmatismi dissennati quanto aridi. La gente non si identifica in queste cose e tende a credere che altro non vi sia che queste cose: che poi producono solo pentiti e penitente.

*D — Con le premesse che hai definito, qual è a tuo parere il peso e il "senso" che oggi è rappresentato dal carcerario nel quadro generale della lotta di classe? E se è una questione specifica, se ha delle specificità come ci si deve rappresentare?*

R — Il carcere è divenuto una costante della vita collettiva: chi non è in carcere è legato a qualcuno che è in carcere; chi non ha nessun rapporto diretto e attuale con il carcere finisce per pensare che la detenzione sia un incidente di percorso quasi inevitabile. Come le malattie professionali. Napoli insegna. In questo senso la questione carceraria è un fatto nuovo, come se il carcere fosse nato ieri: ci si accorge della sua esistenza, della sua insanità, della sua perversità obiettiva. Carcere vuol dire pena, pena vuol dire giustizia, giustizia vuol dire diritto, ma diritto non vuol dire assolutamente nulla per la stragrande maggioranza della gente, o vuol dire semplicemente *disuguaglianza*. L'abolizione del carcere è dunque connessa direttamente con l'abolizione della pena, a prescindere dalle ragioni specifiche che portano uno o un altro in galera. Credo che vada diffondendosi una convinzione assai interessante e cioè che se è pur necessario "giudicare" i comportamenti, questo "giudizio" deve sempre essere dato in sede politica e che spetta dunque alla sinistra liquidare le deviazioni della sinistra, che spetta alle masse liquidare le condotte delle "avanguardie", che spetta, insomma, alla rivoluzione quanto è necessario epurarsi. Un ragionamento di respiro assai più vasto di quello dei gioiellieri torinesi che hanno licenza di uccidere e di farsi giustizia senza molti scrupoli. Naturalmente chi finisce in galera si porta dietro tutte le differenti ragioni che hanno provocato la sua carcerazione rispetto alla identica carcerazione di altri.

La carcerazione è uguale ma i motivi sono differenti. Il fatto è però che chi è rimasto fuori (e non è caduto nella paranoia della paura del carcere) rispetto alla questione globale del carcerario non può porre differenze e stabilire graduatorie. Il carcerario deve essere considerato un fatto politico *in sé* e come tale deve rientrare nei progetti politici della sinistra.

La sinistra non interviene come un nuovo giudice della pena, ma risolve i suoi contrasti interni in altro modo. D'altra parte l'intreccio fra il dentro e il fuori è diventato stabile e permanente. E' per questo che personalmente non sono convinto dei "comitati" per questo o per quello, come se, oggi la liberazione fosse un fatto individuale, dipendente da iniziative individuali, da ragionamenti sulla innocenza individuale.

Capisco però che non è possibile un'ampia iniziativa unitaria sul carcerario che non parta proprio dalla tensione su casi singoli: ma questa è una condizione che va superata. A questo proposito bisogna poi ricordare che ci troveremo presto dinanzi ad una iniziativa istituzionale che riguarderà globalmente la "generazione politica in carcere", una iniziativa di assai più ampia portata del ben noto "articolo quattro". E allora, in assenza di un piano alternativo, altrettanto globale, della sinistra, sarà difficile resistere all'impatto della "legge Donat Cattin", non ci saranno punti di riferimento, obiettivi, parole d'ordine adeguate a contenere l'effetto distruttivo della proposta istituzionale secondo la quale la pena potrà essere dimessa a patto di una rinuncia totale alla lotta politica. Di ciò si parla malvolentieri perché subito si comprende che ottenere il risultato di mantere le condizioni per una ripresa di iniziativa politica e contemporaneamente "liberare tutti" (come si diceva una volta), richiede un alto grado di duttilità, richiede più di un compromesso. Ma a me pare che è inutile fingere forza quando non la si ha e che è meglio usare bene quella che ancora si ha per non perdere anche quella. Ma il discorso qui si farebbe lungo e credo che bisognerà tornarci sopra con maggior rigore e lucidità.

*D — Ecco, mi sembra che conseguentemente tu escludi qualsiasi possibilità da parte di coloro che vengono colpiti individualmente, direttamente dalla repressione di trovare degli sbocchi individuali alla liberazione. In questo senso che tipo di dialettica a tuo parere si può stabilire tra interno e esterno pure in una prospettiva che veda, come dicevi prima, la forte preminenza dell'esterno, la responsabilità di creare un'ipotesi, un'utopia, una prospettiva collettiva di riorganizzazione di questi segmenti di classe che esternamente non hanno più, adesso, dei riferimenti or-*

*ganizzativi, né possono trovarne nei modelli superati che abbiamo vissuto in questi dieci anni. E ancora, che tipo di dialettica si può aprire all'interno delle carceri se è vero che all'esterno tra i diversi segmenti di classe — operaio, territoriale, giovanile femminile, insomma il tessuto proletario subalterno metropolitano — si deve stabilire un tipo di comunicazione che permetta di capire la realtà odierna e prelude a delle forme organizzative che unifichino le diverse realtà di classe? Inoltre che tipo di indicazioni pensi che debba venire dall'esterno verso chi, dentro il carcere finisce col cedere vedendo esaurita un'esperienza collettiva verso la quale non si ha più fiducia, finendo per non avere più fiducia in sé stessi?*

R — Riconfermo che a mio modo di vedere non c'è nessuna possibilità di fuoriuscita a livello individuale dalla spirale repressiva. Chi pensa a questo o è un grande pentito o è uno che ha rimosso la sua storia e la storia collettiva di questi anni: uno che rinuncia a ricordare perché non spera più che ci sia qualche cosa da fare o da pensare per il futuro. Certo il mio personale livello di pratica mi porterebbe ad essere pessimista in modo abissale: io vivo infatti in mezzo ad una attività processuale che, presa da sola, si presenta come pratica quotidiana della sconfitta. Però non penso che tutto il resto del mondo sia costretto a passare per questo stretto collo di bottiglia. Credo piuttosto che ci siano ampie strade per fuoriuscire da questa situazione. Basta guardarsi intorno, aver voglia di farlo. Le condizioni materiali in cui vive il proletariato, le nuove classi emergenti, i giovani ecc. sono coperte da un fitto strato di polvere ideologica, ma si esprimono potentemente, si lasciano individuare, manifestando l'urgenza irriducibile di imporsi come unico dato di riferimento e con ciò creano anche nuove situazioni teoriche, nuovi momenti di riflessione. Certo se si vuol "capire" il nuovo mantenendo intatti i riferimenti del passato, non solo non si innesta nessuna memoria storica nel presente ma si collabora ad aumentare il livello della polvere ideologica che acceca il movimento e disorienta le masse. Per essere provocatorio voglio dire che chi si propone il compito di rifare il partito "m-l" ora, o di fondare una colonna BR ora, o di inventarsi di nuovo la vecchia Autonomia ora, farà molti e generosi sforzi ma fuggirà assai lontano dalla realtà e la realtà effettiva dei rapporti di classe fuggirà ancora più velocemente da costui. Ecco perché fra "interno" ed "esterno" ciò che oggi deve prevalere deve appropriarsi del "che fare" e deve poi realmente fare, è l'"esterno" e

non l'"interno". Altrimenti l'"interno" nel migliore dei casi riproporrà se stesso coerentemente con se stesso, e nel più diffuso dei casi negherà addirittura che ci sia ancora qualcosa da fare. Si tratta, in questo secondo caso, dei "piccoli pentiti", di quelli cioè che hanno semplicemente gettato la spugna. E' chiaro però che questo è un ragionamento del tutto utopistico se l'"esterno" si mantiene a galla solo e soltanto per assecondare l'"interno", se cioè quello che ancora resta del movimento si flette su se stesso collettivizzando e socializzando le sconfitte e ridistribuendo le parti a seconda delle divisioni originarie e attuali che dominano il carcerario. Un giusto rapporto dialettico con il carcerario non si fonda sulla riproduzione speculare dell'"interno", ma su una ripresa di iniziativa dell'"esterno" su tutto l'ampio ventaglio degli interventi possibili e necessari: da quello complicatissimo ma attuale della organizzazione, a quello della lotta per l'unificazione di classe, da quello della teoria a quello della polarizzazione della enorme ricchezza dei comportamenti pratici dispersi. Reimparare a progettare significa imparare a riconoscere la bontà dei progetti diffusi che stanno fuori dalla "razionalità" della tradizione di dieci e più anni di lotte e di storia. Ripeto che, secondo me, nessuno può presentarsi come il seguace di se stesso: nemmeno e tantomeno chi oggi si scusa di essersi "sporcati le mani" nel movimento, nemmeno e tantomeno chi non è in grado di domandarsi come una certa linea di condotta ha prodotto più "pentiti" che comunisti. Sono carte, queste, che non possono più essere giocate, che non producono legittimazione politica. Bisogna ammettere che c'è stata una sconfitta, non si può far finta di niente. Bisogna anzi trarre vantaggio da questa situazione svantaggiosa ma non si può farlo se si insiste a celebrare i fasti di una vittoria inesistente oppure a scaricare sulla massa la responsabilità degli errori rivendicando il diritto alla direzione politica solo a causa della repressione. Un movimento "esteso" che si muova "ricordandosi di ricordare" ma in mezzo alle tensioni di classe attuali, attualizzando la memoria e memorizzando l'attualità, costruirà finalmente quel ponte con l'"interno" che oggi manca del tutto e pencola fra lamenti e durezze, garantismi e inflessibilità, appeso alle corde molli e corrosive del vittimismo orgoglioso.



# Maurizio Costa: "Occorre pensare e praticare il quotidiano della liberazione comunista"

Stiamo assistendo, alla fine, alla sconfitta o quantomeno al riflusso di quel soggetto politico operaio di cui anche noi, in fabbrica, abbiamo fatto parte negli anni scorsi.

Sono diversi gli aspetti di questa crisi. I più evidenti, quelli immediati, la loro violenza, legati a ciò che fa l'avversario di classe oppure che fanno altre forze sociali (secondaria) che tentano di opporsi come soggetto politico indipendente dal capitale e contrapposto alla classe operaia.

La manifestazione dei 30 mila capi Fiat a Torino ha un duplice significato: da un lato segna un punto d'arrivo della traduzione istituzionale delle forme di organizzazione sindacale (contunque esse siano), dall'altro costituisce l'esplicitazione dell'aggregazione politica di una consistente forza sociale fino a ora dispersa.

Per quanto riguarda la prima questione è evidente quanto l'organizzazione collettiva dei capi sia debitrice nei confronti dell'organizzazione operaia nelle manifestazioni fenomeniche (assemblea, corteo, organizzazioni per delegazioni ed officina) nei contenuti (rivendicazione del diritto al lavoro salariato, difesa del posto di lavoro come ragione della propria identità sociale ed anche per analogia con la difesa della "professionalità" operaia direttamente ed esplicitamente assunta come elemento corporativo).

Tutta questa macchina non si è però messa in moto in modo casuale o per banale principio imitativo, e ha nelle cose l'assorbimento dentro l'intero corpo sociale delle ragioni e delle forme dell'organizzazione collettiva operaia. Ciò quando questa ha esaurito la sua potenza sovversiva, quando si è tradotta in elemento corporativo di difesa-contrattazione "realistica" degli interessi materiali di un corpo di classe che ostinatamente vede il proprio futuro nella continuità di essere forza lavoro, dell'essere spezzone subordinato dentro la società.

Il secondo problema sottolinea drammaticamente il tracollo dell'ipotesi che valutava come unica via possibile il partire dall'organizzazione operaia "spontanea" basata sulle ragioni immediate dell'oppressione per sviluppare un movimento che, muovendo verso l'alto della società, trasformasse completamente il corpo sociale, disinnestandone i circuiti di funzionamento, affossando le ragioni materiali e le motivazioni politiche di quell'oppressione.

Siamo invece al sorgere di un settore politico-sociale antagonista della classe

operaia dentro la produzione, dentro quella che si riteneva retrovia, sicuro di quel progetto.

Questo fatto sposta tutti gli equilibri: alla classe operaia viene chiesto di essere una delle tante forze corporative dentro la società, di dividere la fabbrica au-pair con un'altra corporazione che, oggi, la guarda con ironia e beffa dopo aver strisciato sotto i tavoli per anni, al passaggio di un corteo interno o dopo essersi fatta piccola e timorosa per la strada, uscendo di casa nel timore di trovare una prognosi per fratture multiple agli arti inferiori.

Tutto questo era lasciato preagire dalla nascita, nel '75-'76, di organizzazioni più elitarie (tipo Federquardi), ma oggi si manifesta con un salto di qualità: con un'analogia impressionante rispetto alla lotta operaia del '68-'70, è un intero settore sociale che dà identità immediata tra l'iniziativa "rivendicativa" ed una presa di posizione politica.

È un settore "produttivo" che rivendica la propria autonomia dalla classe operaia, dai suoi partiti, sindacati, che cerca di affermare la propria "responsabilità limitata" dentro il mondo della produzione di merci, anche confronti del PADRONE che non può quindi arrogarsi l'esclusiva rappresentanza delle determinazioni politiche antioperaie.



Siamo, evidentemente, ancora ad un punto marginale della crisi del soggetto politico operaio della grande fabbrica, siamo ad un episodio di attacco politico esterno: le ragioni per cui la classe, invece, paga il prezzo della crisi in termini di diminuzione del salario, in termini di marginalizzazione dai processi politici centrali, è tutta interna ad essa stessa.

Partiamo dalla constatazione della forza materiale raggiunta dalla classe nel decennio trascorso e dalla compressione dei suoi punti di determinazione.

La potenza della classe operaia, schematicamente, si è definita come capacità di dominio parziale della distribuzione del reddito, prima come attacco alla ripartizione funzionale di questo dentro la fabbrica (categorie e aumenti uguali per tutti) poi come contestazione della distribuzione all'interno dell'intero corpo sociale, attraverso pressione politica che ha determinato spazi di riappropriazione diretta (ad es. contingenza) ed indiretta come il permanere per oltre un decennio del blocco dei fitti.

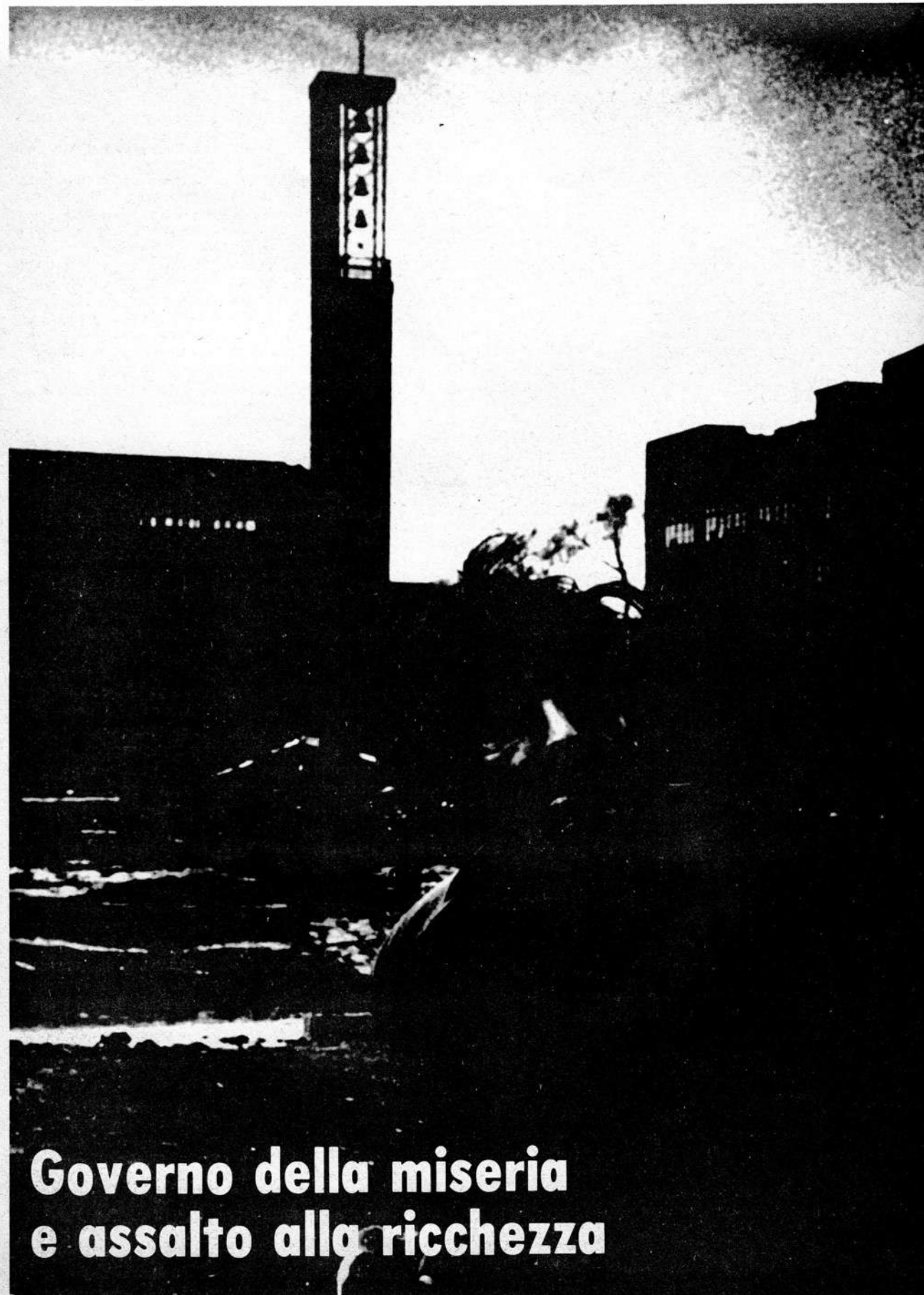
La classe operaia (l'operaio-massa) si è complessivamente determinata come forza rivendicativa e sovversiva, sovversiva a partire da uno stato preliminare di rivendicazione di reddito e dalla contestazione della struttura del governo della redistribuzione del reddito nella fabbrica. Immediatamente questa rivendicazione e determinazione hanno trascinato con sé un'ansia conservativa prima degli spazi materiali acquisiti, poi, attraverso un "ragionamento" svolto socialmente e collettivamente, del proprio essere forza lavoro salariata.

Ovvero la classe è andata a identificare il "miglioramento" delle condizioni di esistenza privata con il mantenimento del rapporto tra sé e il capitale, personificato in un sistema di garanzie ricevute.

Non è una logica sulla "integrazione" che guida questa analisi, è l'ipotesi di una capacità di guida dei movimenti "spontanei" della classe in quanto forza lavoro recuperata dal capitale nel suo muoversi tattico.

Così la molteplicità sociale e l'omogeneità politico-produttiva della classe sono state recuperate come elementi agenti del ciclo di valorizzazione del capitale: ridistribuzione dei ruoli produttivi all'esterno della fabbrica (per ciò che concerne le produzioni ad alta composizione organica) intervento operaio di tipo professionale e per la produzione a bassissima

(segue a pag. 73)



**Governo della miseria  
e assalto alla ricchezza**

# Previdenza e assistenza nella gestione dei nuovi poveri

(a cura di Vincenzo Ruggiero)

A ben guardare, l'atteggiamento nei confronti della povertà non è molto mutato attraverso i secoli: *paura e ripugnanza* sono i sentimenti che suscita, *controllo e assistenza* le rispettive risposte che sollecita. Il dono-beneficenza che il ricco medioevale volentieri concede si presenta come atto militante di una casta, tributo che riassume, sotto le vesti della risultante materiale, le inquietudini e i timori di una classe al potere. La minaccia dei possibili "tumulti degli straccioni", rimossa dalla coscienza dominante, assume però dimensioni trascendenti: non è la reazione del povero l'oggetto dei timori, al suo posto si preferisce affrontare il fatto, pur così inafferrabile e di gran lunga più vendicativo. Qualora l'avarizia abbia la meglio sulla beneficenza, sarà proprio il destino a intervenire, e, da implacabile giustiziere colpirà l'opulenza eccessiva e penalizzerà l'ingordigia dei ricchi.

Ma il dono non esaurisce qui le sue funzioni. Simbolo di prestigio per chi lo offre, rito esorcistico per chi teme la futura miseria, si profila come contratto diabolico per chi lo riceve. L'accettazione della beneficenza si traduce in sottomissione all'ordine; il povero nel palesare la propria riconoscenza, conferma la sua condizione; la contro-partita al dono consiste nella recitazione di un certo numero di preci che invocano la buona salute del donatore e la perpetuazione della sua dovizia.

Vediamo i termini contemporanei della questione. Definiamo innanzitutto i nuovi poveri Galbraith li individua esclusivamente in alcuni paesi del terzo mondo, convinto com'è che quella occidentale debba considerarsi una "affluent society". E' soltanto l'aspetto anonimo della povertà che qui viene colto: sarebbe l'apporto calorico insufficiente a designare la miseria. Certo, il povero occidentale non ha il volto illividito e scarnificato dalla fame, non è un'ombra rinsecchita che si accoda alla parata della Corte dei Miracoli. Le sue caratteristiche ne fanno tuttavia un nuovo pezzente, temuto come i suoi antenati; la sua esistenza stimola la beneficenza assistenziale dei più lungimiranti e l'ira risentita dei più laboriosi.

Parliamo di tutti i settori esclusi dalle contrattazioni istituzionali, privi di rappresentanza collettiva, che, vivendo ai margini dell'economia formale, non possono che rimanere inchiodati alla pura sussistenza e racimolare i resti miseri della ricchezza sociale.

In Inghilterra, il sistema della *previdenza* garantisce la riproduzione della vecchia

classe operaia attraverso l'erogazione privilegiata di un salario sociale: la "social security" è rivolta ai lavoratori colpiti dalle improvvise congiunture produttive. La miseria sterlina *assistenziale*, invece, è indirizzata ai perenni esclusi dall'economia centrale, agli oziosi, per scelta o per destino, non ancora santificati da un rapporto permanente di lavoro. Se la *previdenza* è una forma di capitale variabile, l'*assistenza*, che non riproduce rapporti di produzione, si configura come bene voluttuario. Già dal loro originario allestimento, i meccanismi

di protezione contro la moderna miseria hanno operato una netta contrapposizione economica, ma anche politico-ideologica, tra "mondo del lavoro" e "mondo del non-lavoro", il primo popolato da braccia volenterose temporaneamente "congelate", il secondo da braccia perpetuamente tese nell'atto della questua. E' vero che nei periodi di boom è il sindacalismo a battersi in prima fila a favore dei sofferenti. Del resto, il socialismo "evangelico" assimilato dal tradeunionismo non può ignorare gli stenti dei diseredati; lo stesso



## Gran Bretagna

termine "welfare state" viene coniato da William Temple, arcivescovo di Canterbury, a indicare una continuità parrocchiale nell'istituto delle beneficenze pubbliche.

Ma a partire dagli anni '60, a dispetto della crisi generalizzata, è documentabile una certa tenuta del salario indiretto elargito agli occupati sotto forma di servizi sociali, che garantiscono una più agevole riproduzione operaia e che, al contempo, laddove la spesa perfeziona le infrastrutture produttive, agevolano la stessa accumulazione industriale. La cosa non stupisce se si pensa alle anomalie del mercato del lavoro inglese.

A fronte di una composizione sociale pluri-etnica, la categoria degli operai industriali stabili vede una presenza quasi totalmente britannica, mentre l'emigrazione indiana africana pakistana e west-indiana, sgradita in fabbrica agli stessi sindacati operai, trova ripiego nelle attività sussidiarie e precarie dei servizi e dell'economia informale. La previdenza dispensata ai settori occupati "forti" produce, perciò, un preziosissimo consenso e un simultaneo inasprimento degli attriti razziali.

E' la spesa assistenziale, invece, a subire i tagli della recente ondata moralizzatrice, sono i servizi improduttivi a scatenare lo sdegno dei "well off" e degli strati

più favoriti dalla classe operaia. La battaglia contro gli imbroglioni del welfare vede impegnata l'intera genia del "sano" mondo del lavoro; gli obiettivi su cui convergono le saette della società operosa sono l'ipertrofica macchina dell'assistenza e i suoi accoliti: finti poveri, indolenti e scioperati.

Se le politiche assistenziali espansive miravano ad arginare il disordine civile, oggi egregiamente soffocato dalle legislazioni speciali di polizia, i momenti restrittivi come quello attuale non possono che rafforzare la disciplina del lavoro. Dal welfare, come da più parti è stato detto, i regimi occidentali impongono il *workfare*. Alcuni valenti economisti britannici hanno individuato il germe dell'isola malata: "too few producers"; il disastroso andamento produttivo registrato nel periodo 1965-75 e oltre è da imputare alla contrazione della mano d'opera attiva. Tutte le risorse umane e finanziarie vanno mobilitate, perciò, nelle attività che rilanciano l'accumulazione e non sperperate nell'alimentare gli ozi degli sfaccendati. Mobilità assoluta dal ciclo centrale a quelli periferici dell'industria, fluidità del lavoro nelle sacche del terziario dove il recupero della produttività si traduce nell'impennarsi dell'intensità lavorativa, costrizione al sottosalario e alla precarietà attraverso il congelamento dell'assistenza. La condizione dell'assisti-

to diviene "less eligible" nei confronti del più straccione dei salari elargiti, il miserabile welfare si erge come deterrenza all'inattività.

Previdenza e assistenza ingaggiano furiosi combattimenti, risultato di una lacerazione sociale e politica ben orchestrata e fittiziamente esasperata. Ma il prossimo futuro potrebbe riservare delle inaspettate sorprese: metà dei 2 milioni e mezzo di disoccupati inglesi fa parte della schiera dei "previdenti"; si tratta di lavoratori espulsi perché esuberanti. Dopo sei mesi di "redundancy payment" passeranno tra le fila degli assistiti: assistenza e previdenza potrebbero accordarsi su un onorevole armistizio e, chissà, intrecciare in futuro un'esplosiva alleanza.

"... La tassa per i poveri non è sufficiente, nemmeno lontanamente; la beneficenza dei ricchi è come una goccia nel mare; l'accattonaggio serve a pochi, là dove troppi lo praticano..." (F. Engels)

Gli articoli che presentiamo sono stati prodotti dalla "Claimants Union", organizzazione che si batte per l'estensione dell'assistenza e la dilatazione del salario sociale indipendente dal rapporto di produzione. In epoca di frugalità, mentre vengono rispolverati l'ideale eroico e l'etnos medievale della povertà, contro il governo della miseria, i Claimants muovono un primo, seppur timido, assalto alla ricchezza.

# CLAIMANTS UNIONS

Ci incontriamo ogni settimana per discutere collettivamente le iniziative di rivendicazione assistenziale. Non concediamo consulenze confidenziali e private: non crediamo nella richiesta individuale di reddito. Le difficoltà burocratiche che incontrano i singoli "claimants" non sono da imputare ai casi specifici, ma alla perversione complessiva dei meccanismi assistenziali e al loro arbitrario strapotere. Socializzando conoscenza ed esperienze, ne guadagniamo in forza e in consapevolezza. Scopriamo tutti gli strumenti di sanzione con cui si intende punirci e disciplinarci. Smascheriamo la intima alleanza fra datori di lavoro e burocrati della "social security".

Il nostro obiettivo è stravolgere il sistema di social security e sostituire i meccanismi selettivi di concessione dei sussidi con un sistema che garantisca un reddito minimo agli occupati e ai disoccupati. Ma siamo consapevoli che le nostre richieste non sono compatibili con la società capitalista basata sul profitto privato e sulla competitività.

In qualità di "assistiti", siamo stati tradizionalmente messi in disparte dalla sinistra in quanto "settore non organizzabile della classe operaia" (lumpen proletariat). Il movimento laburista impedisce il nostro ingresso nella sue strutture organizzate e ostacola ogni nostra forma di attività. Forse perché combattiamo il lavoro salariato e ogni altra forma di sfruttamento capitalistico. Sull'altro versante, dobbiamo rintuzzare la propaganda di destra che ci descrive come fannulloni che intendono vivere sulle spalle di chi lavora. Certamente, intendiamo battere lo sfruttamento e non ci pieghiamo alle misere condizioni imposte da chi, per via del nostro status di disoccupati, vorrebbe sottometterci a un qualsiasi sotto-lavoro.

### Schiavitù salariata

Gli esperti che hanno elaborato il nuovo schema del "Department of Health and Social Security" (Dhss) affermano: "La pubblica opinione pretende che sia mantenuto un dislivello di reddito fra gli occupati e

i disoccupati". Vorremmo verificare la validità di questa affermazione. I civili membri di questa società credono veramente che i pensionati e gli ammalati abbiano diritto a un reddito inferiore rispetto ai lavoratori sani e vigorosi? E' stato mai condotto un sondaggio imparziale su questo argomento? Sembra piuttosto che gli esperti abbiano dato ascolto a quelle opinioni della "gente comune" identificabile con la stampa propagandistica di destra, la quale chiede l'incremento dei profitti, la contrazione dei salari e la distruzione definitiva della conflittualità.

Coloro che hanno elaborato il nuovo schema di assistenza presumono di interpretare un pensiero comune quando dichiarano che "scopo dell'elargizione dei sussidi consiste nel prevenire la inutile dipendenza... e incoraggiare, laddove sia possibile, i lavoratori occupati all'autosufficienza". Cosa si intenderà mai per "lavoratori occupati"? Ci si riferisce forse a quel settore del mercato del lavoro che costringe milioni di persone al sottosalario e alle

mansioni più ripugnanti? Si allude forse ai settori del mercato concorrenziale, dove vige il costante ricatto del licenziamento?

Da che parte stanno i funzionari e i "civil servants" incaricati dell'erogazione di assistenza e sussidi? L'intero schema della "social security" sembra perseguire l'obiettivo di procurare ai datori di lavoro mano d'opera a buon mercato, e di ostentare una ipocrita generosità nei confronti dei disoccupati...

### Rifornire il mercato del lavoro

Il Department of Health and Social Security (Dhss) sembra ossessionato dalla necessità di costringere tutti a qualche forma di attività. In questo senso, il documento recentemente diffuso dal titolo "Assistenza Sociale" presenta caratteristiche squisitamente politiche. E viene da chiedersi fino a che punto il suddetto documento sia 'realistico' (per usare la loro stessa espressione), visto il numero attuale di disoccupati.

Nello stabilire, poi, il livello di





reddito massimo che dà diritto ai sussidi e all'assistenza, i nostri amministratori sembrano ignorare che lo standard di vita dei "claimants" è di gran lunga inferiore a quello della rimanente popolazione. Il tentativo del Dhss consiste nel mantenere una ampia sacca di indigenti a tal punto disperati da desiderare l'ingresso nella fasce sottopagate del lavoro. Da qui la rigidità delle norme. I pensionati, ad esempio, godono dei loro stessi contributi accumulati negli anni di attività, ma ci si guarda bene dall'aumentare o diminuire il loro reddito; da una parte li si vuol costringere a trovarsi un'occupazione, dall'altra si intende escluderli dalla schiera degli assistiti. Identico discorso vale per i soggetti ancora attivi: il livello di reddito che dà diritto ai sussidi e alle integrazioni viene mantenuto basso per costringere anche i sotto-occupati a lavorare a tempo pieno. Tale ricatto viene rivolto persino alle persone inabili al lavoro, agli invalidi e ai "single parents" (madri o padri senza consorte).

Lo scopo comune a tutta

questa gamma di misure è quello già sottolineato altrove. Nessuna volontà politica di abolire la povertà e l'ineguaglianza. Unico obiettivo è quello di congelare il costo del lavoro e mantenere una abbondante riserva di mano d'opera costantemente disponibile al lavoro sotto-retribuito, illegale e non sindacalizzato. Lo slogan del Dhss è indubbiamente: "alimentare il mercato del lavoro".

Il principio secondo cui ogni individuo ha diritto a un reddito garantito non incontra i favori dei nostri amministratori. I valori e le convenzioni che sostengono il rapporto del Dhss sembrano ispirarsi alla morale della Poor Law di ottocentesca memoria. La nozione fondamentale che informa i nostri esperti è quella trita e ipocrita che vede nei claimants stessi gli unici responsabili della propria povertà. La società sana rimprovera e punisce coloro che vivono ai suoi margini. Nonostante l'altissimo e permanente livello di disoccupazione, nell'era dell'informatica e dei mini-computers, si pensa an-

### I tagli alla spesa pubblica

Il "libro bianco" sulla spesa pubblica diffuso dal governo annuncia contrazioni complessive dell'ordine di 3,6 miliardi di sterline per il biennio 1980-81.

In particolare:

**843 milioni** di sterline in meno distribuiti agli enti locali di assistenza;

**280 milioni** di sterline in meno alla pubblica istruzione — il che vuol dire niente più trasporti e mensa gratuita per gli studenti e, contemporaneamente, implica il licenziamento di 21.000 insegnanti;

**7% in meno** per i servizi sociali individuali;

**300 milioni** in meno per l'edilizia pubblica;

**70 pence** di tassazione minima per ricette mediche a carico degli utenti;

**0,7% in meno** per la spesa sanitaria.

Dall'altro lato, le spese devolute alla difesa aumenteranno del **3%**, e quelle relative all'ordine pubblico registreranno una dilatazione valutabile in **88 milioni** di sterline.

### FIGHTING THE CUTS

(a cura del coordinamento lavoratori dei servizi di Londra)

I "tagli" operati dai laburisti non erano certo uno scherzo. Il governo Labour era però un semplice dilettante: attaccava i servizi perché non possedeva il fegato sufficiente per colpire il potere del grande capitale.

Per i Tories, invece, l'attacco ai servizi pubblici si configura come una vera e propria questione di fede. La loro crociata è avida di sangue, il nostro sangue, naturalmente. Noi che lavoriamo nei servizi siamo i primi ad essere minacciati e saremo costretti a difenderci.

1. - Rifiutiamo la dilatazione delle mansioni, preludio allo sfoffimento del personale. Nessuna collaborazione in questo senso.

2. - Rifiutiamo di coprire i posti di lavoro vacanti, ma segnaliamoli al coordinamento, e attraverso questo, ai gruppi locali di disoccupati.

3. - Rifiutiamo qualsiasi forma di straordinario.

4. - Impediamo l'introduzione di tecnologia.

Le forme di lotta saranno quelle già sperimentate delle occupazioni e dello sciopero selvaggio. Non delegheremo a nessuno di trattare per noi, saranno i nostri "gruppi di azione" militante i soli interlocutori delle autorità governative.

cora di piegare gli inattivi ai lavori più disgustosi e avvilenti e di costringere gli occupati a sottomettersi docilmente alla disciplina.

Questi obiettivi potranno realizzarsi solo se la pubblica opinione è genuinamente convinta che i claimants siano parassiti, indolenti e scrocconi. Questo pregiudizio viene alimentato ad arte dai signori del Dhss, attenti a non contraddire i settori più retrivi della società e ansiosi di salvaguardare i propri privilegi.

### Per un reddito minimo garantito

Il movimento dei "claimants" persegue da anni l'obiettivo del reddito minimo garantito. Intendiamo ribadire i principi su cui dovrebbe basarsi lo schema per cui lottiamo.

1. Trattamento unificante per gli occupati e i disoccupati.

2. Garanzia assoluta nell'erogazione dei sussidi.

3. Natura individuale del trattamento.

4. Nessun indice preferenziale.

## Gran Bretagna

5. Livello adeguato e dignitoso del reddito per tutti.

Esistono due fondamentali ragioni che ci spingono a lottare per il reddito minimo garantito:

a) Viviamo in una società divisa in classi in cui il reddito, la ricchezza e il potere sono inegualmente distribuiti. Coloro che detengono le maggiori ricchezze dominano ogni istante della nostra esistenza e aggiungono privilegi a privilegi rincorrendo il loro esclusivo profitto. Noi lottiamo per una società in cui tutti godano in egual misura della ricchezza e in cui la parola profitto sia cancellata.

b) I meccanismi attuali dell'assistenza si stanno deteriorando perché il numero di coloro che ne fanno richiesta tende enormemente a gonfiarsi. L'inefficienza del sistema attuale nell'eliminare la miseria viene definitivamente alla luce. Il suo proposito diventa trasparente: scoraggiare i richiedenti attraverso difficoltà e lungaggini burocratiche che irritano sia i claimants che i dipendenti del Dhss. (Questi ultimi, dal canto loro, non trovano di meglio che scaricare le frustrazioni accumulate sui "noiosi e invadenti assistiti").

### Occupati e disoccupati

Lo schema di assistenza che intendiamo affermare deve coprire tutti i lavoratori occupati e disoccupati della Gran Bretagna. Solo in questo modo si potrà distruggere la giungla attuale della social security e la deterrenza dei complicati meccanismi di sussidi e detrazioni fiscali. Obiettivi irrinunciabili sono l'eliminazione della

povertà e la riduzione delle ineguaglianze.

La nostra società dispone di ricchezze sufficienti per soddisfare i bisogni di ogni suo membro. Al pari di alcuni servizi quali la scuola d'obbligo e l'assistenza sanitaria, il reddito garantito per tutti gli individui adulti rientra fra i diritti di ogni membro della società: diritto inalienabile a riprodursi dignitosamente.

Lo schema per occupati e disoccupati dovrebbe ispirarsi ai principi che attualmente informano le norme per i sussidi all'infanzia. Ci riferiamo solo alla "filosofia" che le sottende e non alla quantità di reddito erogato. La società è responsabile collettiva del benessere di ogni singolo bambino. Essere maschi o femmine, avere genitori occupati o disoccupati, nulla può modificare questo fondamentale diritto. Affermiamo la validità del medesimo principio per tutti gli individui adulti della società.

### Garanzia

Il reddito minimo garantito deve essere corrisposto secondo norme automatiche non discrezionali. Il movimento dei claimants si oppone al potere decisionale arbitrario del singolo funzionario o dipendente del Dhss. Il loro potere va abolito; l'erogazione dei sussidi e dell'assistenza non va delegata alle loro decisioni individuali e alle loro valutazioni personali.

Pretendiamo garanzie giuridiche per il nostro diritto al reddito, in modo da poter contestare gli arbitri dei singoli funzionari o enti assistenziali. Solo così potrebbe venir meno

il sistema di intimidazione e di controllo caratteristico delle attuali strutture assistenziali.

Chiediamo inoltre l'abolizione di tutti quegli indici variabili e quei sussidi extra che, nella loro attuale arbitrarietà, intendono mascherare la miseria del reddito elargito.

### Trattamento individuale

Secondo il nostro schema di reddito minimo garantito, ogni persona va considerata nella sua individualità. Il reddito da devolvere a un adulto non deve essere subordinato al salario percepito dal suo o dalla sua convivente. Nessun individuo va considerato 'dipendente' o 'a carico' di altre persone. Nessun individuo va costretto alla dipendenza forzata da un altro.

I meccanismi attuali che governano l'erogazione dell'assistenza si basano sul concetto della famiglia nucleare. La differenza tra il ruolo di maschio e femmina viene esasperata e approfondita. Abbiamo così il maschio-stipendiato-capofamiglia e la donna-casalunga-dipendente. Siamo totalmente contrari a questi strumenti che riproducono i rapporti umani e sociali contemporanei, e in particolare alle discriminazioni sessuali. Le norme attuali si ispirano a modelli patriarcali, opprimendo la donna e discriminando la sua attività. Le persone di sesso femminile che vivono con una di sesso maschile vengono escluse dai benefici dell'assistenza. L'ultimo rapporto del Dhss non altera minimamente lo stato attuale delle cose. Indichiamo nel trattamento individuale l'unico approccio egualitario al problema del reddito garantito.

### Nessun indice preferenziale

Chiediamo l'abolizione del perverso meccanismo degli indici e dei titoli preferenziali. Ognuno ha diritto a soddisfare i propri bisogni vitali a prescindere dalla sua personale attitudine al risparmio, dal rigore formale con cui conduce la propria vita e dal conformismo dei rapporti sociali che intreccia (ognuno di questi aspetti viene accuratamente valutato dagli investigatori attuali, che decidono caso per caso sull'opportunità di erogare il 'welfare' ai singoli richiedenti, ndT. La concessione dell'assistenza all'infanzia non è legata al rendimento scolastico del bambino né alla situazione specifica in cui è stato generato (all'interno o fuori dal vincolo matrimoniale).

Vogliamo l'estensione di questo principio a tutti gli individui adulti e l'abolizione di ogni forma di controllo sullo

stile di vita personale. Inoltre, pretendiamo l'eliminazione dell'attuale iter burocratico che impone il ripetuto rinnovamento, ogni anno, delle richieste di sussidi e assistenza...

### Livello adeguato e dignitoso

Intendiamo per reddito adeguato una somma di denaro conforme al costo della vita, ai prezzi e ai profitti. Un diagramma nazionale di reddito minimo garantito deve assolvere le esigenze irrinunciabili dell'individuo: beni alimentari, abbigliamento, abitazione... L'entità di quella che definiamo adeguatezza può indubbiamente divenire un nodo politico essenziale, e scatenare discussioni e controversie. Ma il dibattito che ne scaturirebbe potrebbe smascherare ulteriormente le sperequazioni dell'attuale sistema e gli strumenti utilizzati per la loro perpetuazione.

E' stato detto da più parti che i livelli monetari della social security vanno mantenuti bassi per mantenere il 'gap' tra occupati e disoccupati. Noi non vogliamo che la miseria assistenziale ci costringa al lavoro sottopagato; intendiamo respingere con forza questo ricatto. Ci opponiamo al punto di vista che vuole l'incremento dell'assistenza subordinato all'aumento dei salari agli occupati.

In larga misura, un sistema di reddito garantito potrebbe minare le tanto 'utili' sperequazioni salariali di oggi. Il lavoro illegale e sottopagato subirebbe dei colpi mortali. I datori di lavoro sarebbero costretti ad attrarre mano d'opera concedendo salari superiori. I lavoratori che sono occupati nei cicli meno garantiti della produzione, a loro volta collegati agli operai stabili delle grandi industrie, vedrebbero anch'essi rafforzato il loro potere contrattuale e il loro livello salariale...

Il reddito minimo garantito non è la nostra unica richiesta, ma un obiettivo immediato di transizione che riteniamo irrinunciabile. I complicatissimi meccanismi attuali dell'assistenza scoraggiano i richiedenti, discriminano e selezionano i ruoli sociali, riducono il costo della mano d'opera, costringono le donne alla dipendenza e alla sottomissione, plasmano la forza-lavoro alla disciplina e all'acquiescenza.

(Traduzione da "The Supplementary Benefit COUNTER REVIEW" from the Claimants Union).

(a cura di V.R.)

